11 gennaio 2022

Agenda Geopolitica

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Nel trentesimo anniversario del collasso dell'URSS
Cosimo Risi

La Russia di Putin
Pasquale D'Avino

Fronte dell'inflazione: BCE e Commissione UE in trincea
Michele Begella

Kazakistan: è rivolta contro il rincaro energetico, ma la Russia teme il contagio
Maurizio Delli Santi

Libera volpe in libero pollaio
Fabio Cristiani

Oriente e Occidente: culture a confronto
Marco Baccin

FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Il nuovo anno: nihil sub sole novum?

"Nulla sarà più come prima" si affermava nel 2021 e la pandemia, che così duramente continua a colpire il mondo, sembrava l'occasione per ridefinire le priorità collettive con l'adozione di comportamenti più idonei a realizzare stili di vita più equilibrati e maggiormente rispettosi degli altri e dell'ambiente. Sul piano geopolitico, la necessità di affrontare un nemico comune sovranazionale come il Covid si sperava che potesse spingere verso la ripresa del multilateralismo e della cooperazione internazionale. All'inizio del nuovo anno, cosa resta di questi obiettivi? Certo, le nostre vite sono per ora forzatamente cambiate per quanto riguarda il lavoro, il tempo libero, i consumi, ma in maniera "reattiva", per le misure di contenimento della pandemia, e sullo sfondo emerge il desiderio di ritornare alla "normalità" pre-covid. Bisognerebbe invece riuscire ad immaginare il nuovo modello necessario per creare un'economia e una società più eque ed equilibrate e perciò più forti e resistenti. Al di là degli attuali sviluppi, che peraltro denotano in genere l'assenza di programmi organici e di una visione complessiva del futuro, si tratterebbe di ripensare il nostro modello di sviluppo per basarlo realmente sui servizi pubblici, i beni comuni, la solidarietà economica e sociale e la lotta ai cambiamenti climatici. La scena mondiale, oltre che dalla pandemia, dai cambiamenti climatici e dalle crisi geopolitiche ed economiche, continua ad essere contraddistinta dalla "nuova guerra fredda" che contrappone gli Stati Uniti, da un lato, e la Cina e la Russia, dall'altro. Attorno a questo confronto per la *leadership* globale ruotano le attuali relazioni internazionali che configurano una sfida tra le democrazie in difficoltà e le autocrazie cinese e russa che basano anche sul loro "efficientismo" il tentativo di modificare gli assetti mondiali derivati dal crollo dell'Unione Sovietica.

Negli Stati Uniti (sui quali scrive Vivian Weaver), un Joe Biden in difficoltà si avvia verso le elezioni di *mid term*, mentre, nell'anniversario dell'assalto a Capitol Hill, le rivelazioni sui piani golpisti elaborati dall'entourage di Trump proiettano inquietanti ombre sul futuro della democrazia americana. Anche la Cina, principale *competitor* di Washington e su cui scrive Fabio Cristiani, è alle prese con difficoltà economiche, ma ha conseguito un significativo successo con la conclusione di un importante accordo di libero scambio che riunisce ben quindici Paesi dell'Indo-pacifico, e ciò nonostante continui l'aggressività di Pechino nella regione. Con la Russia, gli Stati Uniti ed i suoi alleati stanno intrattenendo, sul piano bilaterale ed in ambito Nato e Osce, un dialogo, finora infruttuoso, mirato ad evitare che Putin possa realizzare il suo obiettivo di far rivivere una mini-URSS attraverso l'estensione dell'influenza di Mosca sulle ex-repubbliche dei Soviet: Ucraina, che rischia di essere invasa dall'esercito russo; Bielorussia e Kazakistan. In quest'ultimo Paese, su cui scrivono Pasquale D'Avino, Maurizio Delli Santi e Cosimo Graziani, la "rivolta del gas", originata dal drastico aumento del prezzo del carburante, si è rapidamente trasformata in un seppur ambiguo movimento popolare contro il peggioramento delle condizioni di vita e contro il regime di Tokayev, che ha duramente represso le proteste e non ha esitato a chiamare in soccorso le truppe russe, accorse sotto il mantello del Trattato di sicurezza collettiva che riunisce sei ex repubbliche sovietiche. In questo modo Mosca ha voluto evitare il crollo di un importante alleato e l'estendersi di un pericoloso movimento di protesta, cercando nello stesso tempo di riaffermare il suo controllo su questo spazio ex sovietico. Sull'evoluzione della politica e della società russe dopo il crollo dell'URSS e sulla Russia di Putin, pubblichiamo le analisi di Pasquale D'Avino e Cosimo Risi.

L'Unione Europea, che, seppur faticosamente, l'anno scorso con il Recovery Fund era riuscita ad adottare la storica decisione di varare un considerevole indebitamento comune per far fronte alla gravissima

crisi economica e sociale originata dalla pandemia, si trova ora nella necessità di avanzare nel processo di integrazione continentale per non disperdere i risultati raggiunti e per far fronte agli sviluppi della situazione internazionale. L'intesa tra Macron (che esercita la presidenza di turno dell'UE) e Draghi mira a raggiungere questo obiettivo, al quale dovrebbe associarsi la nuova Germania di Scholz. Italia e Francia propongono di riformare il Patto di stabilità, al fine di non soffocare la crescita con un ritorno all'austerità, e di accelerare l'integrazione europea in particolare per quanto riguarda la politica estera e di difesa comune, senza la quale l'Europa sarebbe condannata ad una sorta di "minorità" in un mondo segnato dalla contrapposizione tra Stati Uniti e Cina. L'Italia, anche se in maniera diversa dal passato, torna ad avere una rilevanza geopolitica per la sua posizione nel Mediterraneo, il suo ruolo europeo e nel quadro dei rapporti tra Washington, Mosca e Pechino. E' un'opportunità per il nostro Paese ma può costituire anche un rischio se non sapremo rimediare alle nostre storiche fragilità politiche ed economiche e agli antichi vizi di inefficienza gestionale, clientelismo e burocratismo.

In Afghanistan, ormai quasi dimenticato a parte qualche *reportage* giornalistico, i talebani stanno ripristinando il vecchio Emirato islamico con limitazioni sempre più pesanti ai diritti delle donne, mentre la crisi umanitaria sta diventando esplosiva e configura una situazione suscettibile di riaprire il *dossier* profughi e quello terrorismo. Il Medio Oriente appare in rapido movimento anche in conseguenza degli Accordi di Abramo che potrebbero costituire la cornice per una ripresa del dialogo israelo-palestinese, mentre si registrano contatti tra la Turchia e gli Emirati, finora in lotta per la *leadership* del mondo sunnita; tra l'Iran e l'Arabia Saudita; tra la Turchia e l'Egitto, divisi dalla repressione di Al Sisi nei confronti dei Fratelli Musulmani. Che tutto questo possa preludere ad una maggiore stabilità dell'area non è certo, anche perchè, dopo il rinvio delle elezioni previste a dicembre, la Libia potrebbe avviarsi verso una spartizione in zone di influenza: la Tripolitania alla Turchia e al Qatar; la Cirenaica alla Russia, l'Egitto e gli Emirati. Si creerebbe così una situazione favorevole a nuovi conflitti interni, che pregiudicherebbe fortemente gli interessi dell'Italia e dell'Europa.

In America Latina,va registrata la vittoria alle elezioni presidenziali cilene del giovane candidato socialista Gabriel Boric, che, auspicabilmente con la prudenza dettata dalla storia, si accingerà a varare le riforme economiche e sociali (sanità, educazione, pensioni) necessarie per smantellare il modello economico neoliberale ereditato dalla dittatura di Pinochet e per combattere le enormi disuguaglianze sociali esistenti in Cile. Si tratta di un risultato importante, che potrà influire sugli equilibri nel resto dell'America Latina ed in particolare sulle prossime elezioni brasiliane. D'altro canto il pendolo politico latinoamericano oscilla risentendo degli esiti delle elezioni negli Stati Uniti, che hanno quasi sempre dato il via, non solo in America Latina, all'alternarsi di cicli politici. Sul Cile scrive Maria Paola Canneddu.
In questo numero pubblichiamo un articolo sull'attualità economica internazionale del Prof. Michele Bagella, Preside della Facoltà di Economia nell'Università romana di Tor Vergata. Diamo inizio in questo modo ad una collaborazione con la Fondazione Spadolini-Nuova Antologia di Firenze.

Marco Baccin
Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione

Il nuovo anno:nihil sub sole novum? 1
Marco Baccin

Contributi 4

Nel trentesimo anniversario del collasso dell'URSS 5
Cosimo Risi

La Russia di Putin (pt. 1) 7
Pasquale D'Avino

Fronte dell'inflazione: BCE e Commissione UE in trincea 12
Michele Bagella

I fragili equilibri in Kosovo e il concetto di frozen conflict 14
Gaia Serena Ferrara

Cile: il neoliberismo ha i giorni contati? 17
Maria Paola Canneddu

La crisi in Kazakistan 20
Pasquale D'Avino

Kazakistan: è rivolta contro il rincaro energetico, ma la Russia teme il contagio 23
Maurizio Delli Santi

Kazakistan: la base multidimensionale della crisi 25
Cosimo Graziani

Libera volpe in libero pollaio 28
Fabio Cristiani

L'eredità di Moon Jae-in alla vigilia delle elezioni presidenziali coreane. 30
Damiano Giuliano

Oriente e Occidente: culture a confronto 33
Marco Baccin

La nostra biblioteca 37

Coordinatore: Marco Baccin
Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso
Redattori: Marco Impagnatiello, Corrado Fulgenzi

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAF presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni a carattere internazionalistico.



Pasquale D'Avino

Pasquale D'Avino, entrato nella carriera diplomatica nel 1982, si è occupato di questioni culturali, consolari, economiche e politiche. Ha prestato servizio in Arabia Saudita, Stati Uniti, Etiopia, a Ginevra (Organizzazioni Internazionali) e a Bruxelles (Unione Europea). E' stato Ambasciatore a Praga e in Kazakistan.



Michele Begella

Michele Bagella, accademico e pubblicista, ha svolto attività accademiche in Università europee, dell'America Latina, della Cina e degli Stati Uniti. Ha insegnato nelle Università di Cagliari, Salerno, Sassari e alla Luiss, ed è stato Preside della Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Tor Vergata", dove attualmente è docente di Economia politica. E' autore di numerosi libri sulla politica monetaria europea ed il sistema finanziario internazionale, con particolare riguardo anche alla Cina.



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



Fabio Cristiani

Entrato in carriera diplomatica nel 1975, ha svolto gran parte della sua carriera professionale negli ambiti della sicurezza e della prevenzione dei conflitti, in particolare nello spazio ex sovietico e nei Balcani. Si è occupato di questioni politiche, economiche, culturali e sociali ed ha prestato servizio in Paesi europei ed in Canada. E' stato Consigliere Diplomatico del Ministro per la Solidarietà Sociale Paolo Ferrero ed Ambasciatore in Slovenia e nella Macedonia del Nord.



Marco Baccin

Nato a Roma nel 1947, è entrato nella Carriera diplomatica nel 1975 e ha ricoperto incarichi in Paesi europei e dell'America Latina. Si è occupato di questioni consolari, politiche, economiche e di cooperazione allo sviluppo ed è stato Capo della Segreteria del Sottosegretario di Stato Umberto Ranieri e del Vice Ministro degli Affari Esteri Patrizia Santinelli e Consigliere Diplomatico del Sindaco di Roma Walter Veltroni. Ambasciatore a Cuba dal 2009 al 2012, è autore di articoli e pubblicazioni su temi di politica estera.

EUROPA

Nel trentesimo anniversario del collasso dell'URSS

di Cosimo Risi

I trenta anni dal collasso dell'URSS rianimano la pubblicistica italiana sul periodo brevissimo che chiude il Secolo Breve. Il periodo è quello della traiettoria politica di Mikhail Gorbachev, prima alla guida del PCUS e poi dell'Unione Sovietica. I sei anni (1985-1991) che cambiarono l'Europa e le relazioni internazionali e la cui onda lunga si propaga fino ad oggi. Si vedano la disputa tra Russia e Ucraina e le vicende delle altre Repubbliche ex sovietiche: Pasquale D'Avino ne scrive qui diffusamente.

Feltrinelli e Marsilio ripubblicano in edizione economica l'autobiografia di Gorbachev (Ogni cosa a suo tempo, storia della mia vita, pp. 493, Euro 14). Sandro Teti Editore raccoglie in volume gli articoli per La Stampa di Sergio Romano, già Ambasciatore a Mosca (Il suicidio dell'URSS, pp. 291, Euro 18). Presso Storia e Letteratura è in uscita il carteggio Andreotti – Gorbacev.

L'attenzione per quelle ormai lontane vicende è sempre alto. E d'altronde ha avuto successo, nel suo genere, il documentario – intervista di Werner Herzog a Gorbachev, con il regista che a margine dona al vecchio *leader* la torta povera di zuccheri.
Nell'intervista e in altri scritti (Il nuovo Muro, Sperling & Kupfer), l'ultimo Presidente sovietico spiega i fatti degli anni Ottanta – Novanta e la nascita del "Sistema Putin" sulle scorie della *leadership* El'cin. Spiega anche che le spinte autonomistiche dell'Ucraina – questo è il tema di attualità – risalgono alla Presidenza Kravchuk. Fu appunto Leonid Markovic Kravchuk, già Segretario del Partito comunista di Ucraina e poi Primo Presidente dell'Ucraina dal 1991 al 1994, il responsabile dello scioglimento del Patto che avrebbe dovuto rinnovare l'Unione nelle nuove forme democratiche, ma conservando la centralità di Mosca riguardo alle scelte fondamentali di politica estera e difesa.

Il progetto alternativo di Gorbachev era infatti il nuovo Trattato di Unione, con ampi margini per le singole Repubbliche, ma mantenendo al centro federale di Mosca la titolarità della politica estera e di difesa, con un unico esercito e un unico sistema finanziario. La strenua opposizione di Kravchuk, contrario a qualsiasi interferenza del centro, non fece decollare il progetto. Di fatto Kravchuk lavorava d'intesa con El'cin e con il Presidente del Parlamento bielorusso. L'alternativa fu la Comunità degli Stati Indipendenti, a seguito dell'incontro segreto a Belovez dei secessionisti.

Nell'autobiografia Gorbachev accenna all'intesa, poco più di un *gentlemen's agreement*, che aveva concluso con George Bush a non estendere la NATO fino alle porte dell'URSS. In cambio l'URSS avrebbe consentito che la Germania unificata aderisse all'Alleanza. Fu la parte più conservatrice dell'Amministrazione americana – Gorbachev indica Richard Cheney e Robert Gates, il Segretario alla Difesa e il Direttore CIA –

"Il progetto alternativo di Gorbachev era infatti il nuovo Trattato di Unione, con ampi margini per le singole Repubbliche, ma mantenendo al centro federale di Mosca la titolarità della politica estera e di difesa, con un unico esercito e un unico sistema finanziario"

a dissuadere il Presidente dal puntare tutte le carte su Gorbachev ma a sostenere anche Boris El'cin. Allo scopo "servirono da argomento forte i progetti politici di El'cin relativi allo smembramento e allo scioglimento dell'Unione Sovietica e, anche, all'introduzione in Russia di un libero mercato senza restrizioni statali".

La strategia del Presidente russo era funzionale agli interessi americani più della linea di Gorbachev, che puntava "ad ammorbidire il socialismo di Stato e a realizzare il passaggio a un'economia di mercato regolata". E' da questi ambienti - conclude - che parte "l'interpretazione della fine della guerra fredda come vittoria degli Stati Uniti e dell'Ovest sull'Est e l'Unione Sovietica".

La vittoria di una Parte sull'altra, e non il riconoscimento di un processo maturato all'interno del sistema che si voleva sconfitto, ha prodotto l'effetto di un maggiore disordine internazionale. Il soggetto Russia, meno incisivo sulla scena del soggetto URSS, non poté giocare il ruolo costruttivo che si proponeva la breve epoca della *perestrojka*. Ne risentì il modello della Grande Europa su cui stavano lavorando alcuni dirigenti europei come Mitterrand: lo schema dei cerchi concentrici. Nel cerchio esterno, di natura confederale, si sarebbero collocate le Repubbliche europee già d'influenza sovietica e l'URSS riformata; nel cerchio interno, di natura federale, gli Stati membri della Comunità Europea, che di lì a poco si sarebbe trasformata in Unione europea. Alla Grande Europa così immaginata si sostituì la strategia UE dell'allargamento a Est (nonché a Cipro e Malta), fino al *big bang* degli anni 2004–07 con l'accesso di una pletora di nuovi membri. Ai paesi terzi, non candidati all'adesione, si propose una generazione di accordi di vario tipo, significativi rispetto al passato, ma certo meno vincolanti di una cornice istituzionale comune a tutti i paesi europei.

EUROPA

La Russia di Putin (pt. 1)

di Pasquale D'Avino

Premessa

Probabilmente ha ragione Mara Morini (Nella Russia di Putin guardando all'indietro, Il Mulino): "Nell'anniversario del crollo del sistema sovietico la società russa è ancora divisa tra coloro che hanno subito in prima persona o nell'ambito familiare i nefasti effetti economici della transizione democratica e una giovane generazione che non ha un'approfondita conoscenza di quel periodo. Questa dicotomia tuttora fotografa la realtà sociale contemporanea della Russia: la minaccia di un ritorno a quel periodo traumatico degli anni Novanta che la propaganda del Cremlino continua a diffondere con efficacia per mantenere il consenso verso il presidente Putin tra gli over 50 e la tensione per così dire rivoluzionaria delle nuove generazioni dei «social media» che desiderano il cambiamento verso un futuro «libero» che tarda ad arrivare".

Sperando che i giovani russi trovino lo slancio verso una profonda, positiva e pacifica modernizzazione di quel Paese, conviene dare intanto uno sguardo ai tratti principali di questi primi 30 anni post sovietici limitandoci alla Russia ed al Kazakistan.

Una corretta lettura di cosa sia la Russia di Putin deve uscire dall'ottica tradizionale del rapporto Mosca-Nato e considerare il quadro più ampio della Globalizzazione (con nuove Tecnologie, nuovi protagonisti come la Cina, nuovi gruppi industriali come Apple, Tesla o Amazon più ricchi e influenti di molti governi) in cui gli interessi europei ed italiani vanno tutelati con una maggiore dose di realismo.

Uno sguardo d'insieme all'era Putin.

Dopo la fase dello "scossone" e del caos creativo di Boris Eltsin, circondato da oligarchi sempre più ricchi e influenti, la scena è stata dominata dalla figura di Vladimir Putin che, con un sistema politico di democrazia controllata, ha in buona parte ridimensionato il peso degli oligarchi e riportato in larga misura la politica verso la tradizione autoritaria zarista e sovietica.

Il processo di formazione di una democrazia controllata venne influenzato dalla guerra in Cecenia. La seconda guerra in Cecenia (1999) fu una scelta dettata dalla volontà di Putin, condivisa dalla maggioranza dei russi, di mostrare la "mano forte" contro il terrorismo, ma anche contro ogni insubordinazione centrifuga, per lanciare un segnale inequivocabile contro ogni tendenza disgregativa della Federazione. A pochi anni di distanza dall'indipendenza degli ex Stati membri dell'Urss, per Putin perdere la Cecenia sarebbe stato intollerabile. Occorreva inoltre restaurare un'immagine internazionale di un

"Il crollo dell'Unione Sovietica ed il passaggio dall'impero allo Stato-nazione si sono verificati per la Russia in un momento storico particolarmente sfavorevole, in un quadro mondiale in cui le forze profonde andavano in ben altra direzione"

Paese forte e legittimato ad un ruolo speciale nel panorama internazionale. Fin dai suoi primi passi dunque era evidente l'indirizzo scelto dal nuovo Presidente, tutte le vicende che seguirono, comprese le recenti tensioni di fine 2021 sul confine russo-ucraino, possono leggersi in fondo come un coerente sviluppo di quella impostazione iniziale. Inoltre un consenso di tipo populista, facendo leva sui diffusi sentimenti popolari di ostilità verso i nuovi ricchi, aiutò Putin a liquidare o ridurre fortemente alcuni potentati economici, nati nell'era Eltsin grazie a privatizzazioni basate su operazioni di appropriazione piratesca di interi settori dell'economia da parte di soggetti (spesso ex dirigenti di aziende di stato) privi di scrupoli. Peraltro portò anche alla soppressione degli unici interessi costituiti in grado di esprimere un certo grado di pluralismo nella società russa.

Un crescente uso politico del potere giudiziario e una tendenza a sopprimere ogni critica e aggregazione contraria al presidente rappresentano gli strumenti ed obiettivi collaterali di tale eliminazione del peso politico degli oligarchi. I magnati che intuirono per tempo tale indirizzo, come Roman Abramovič, si allearono al presidente e si sottomisero al potere politico. Eppure la vigorosa tendenza del settore privato a influenzare le scelte governative dei primi anni 90 in Russia si sarebbe riprodotta negli anni recenti anche in Occidente (Big Tech, Big Pharma, Finanza ecc) ed in Cina (Alibaba) a dimostrazione di come quello rappresentasse un tema centrale del nuovo millennio, legato a tanti fattori come globalizzazione e necessità conseguente di dimensioni imprenditoriali gigantesche, e non un episodio circoscritto all'epoca di Eltsin.

Fattore centrale del nuovo corso russo fu la personalità di Putin, presidente dal 2000 al 2008 e poi primo ministro e poi di nuovo Presidente, che iniziò a dominare la scena politica, imprimendo un'impronta profonda all'evoluzione del Paese, ancora legato a una tradizione di estrema personalizzazione del potere e che non aveva peraltro mai sperimentato forme di democrazia. Putin ha quindi goduto di un consenso senza precedenti costruito sulla restaurazione dell'autorità dello Stato, sulla crescita economica, sul ristabilimento del prestigio internazionale del Paese. Il passato sovietico è stato considerato ormai alle spalle: tra le principali forze politiche, salvo casi marginali, nessuno ha messo in discussione l'integrazione del Paese nell'economia mondiale e nelle istituzioni internazionali, più o meno tutti accettando in linea di principio la democrazia rappresentativa e l'economia di mercato. Gli elementi di nostalgia per la dimensione di superpotenza (ben presenti in Putin e in un'alta dirigenza ancora di vecchia

generazione) non hanno implicato una vera tendenza a tornare alle ideologie della guerra fredda.

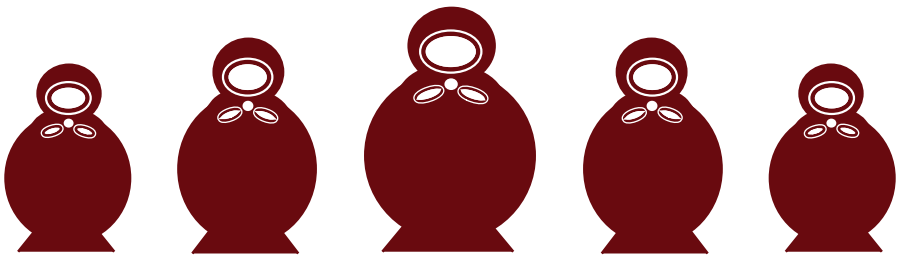
Agli osservatori occidentali, la modernizzazione conosciuta dal Paese è sempre parsa ambigua: da un lato sono state letteralmente ricostruite la forza e l'autorevolezza dello Stato, innovata la legislazione, accresciuta l'integrazione nell'economia globale, si è prodotto nuovo sviluppo, rilanciato il prestigio internazionale; dall'altro, le istituzioni della democrazia non si sono consolidate e la risposta ai processi di crescente interdipendenza economica e politica del mondo attuale è apparsa prevalentemente difensiva e tradizionalista. La cultura politica e istituzionale del Paese è sembrata molto condizionata da un passato insidioso. Non suoni eccessivo affermare che l'ambivalenza tra modernizzazione e tradizione, tra apertura e chiusura costituisca forse la principale eredità che un giorno lascerà la presidenza Putin.

Il crollo dell'Unione Sovietica ed il passaggio dall'impero allo Stato-nazione si sono verificati per la Russia in un momento storico particolarmente sfavorevole, in un quadro mondiale in cui le forze profonde andavano in ben altra direzione: quando cioè le interdipendenze dell'economia e della politica mondiale che hanno sprigionato la Globalizzazione si sono intensificate in una misura estrema, mettendo in crisi la stessa sovranità degli Stati (Peter Frankopan, The New Silk Roads, Oxford ed).

Economia

Quattro cause principali determinarono l'implosione del sistema sovietico: le riforme di Mikhail Gorbacev, le spinte nazionalistiche, la costosa corsa al riarmo (Guerre Stellari di Reagan), il crollo del prezzo del petrolio. Quest'ultima risale al 1985, quando l'Arabia Saudita decise di aumentare di 5 volte la produzione sganciandosi dagli accordi di autolimitazione e facendo crollare il prezzo del barile .

Mosca avrebbe dovuto diversificare l'industria. Non lo fece e collassò. La storia tuttavia si è ripetuta nel 2014. In quell'anno l'Occidente impose dure sanzioni alle banche, alle imprese energetiche e al settore della difesa della Federazione Russa, tagliando fuori le aziende dell'energia dai capitali internazionali e dalla possibilità di accedere all'alta tecnologia nel campo della trivellazione petrolifera. Molti analisti pensarono che la crisi economica potesse minacciare la forza politica di Vladimir Putin. Ma l'uomo del Cremlino resistette. Nel 2020, a causa della Recessione dovuta al COVID, il barile crolla nuovamente. Nel 2021 tuttavia il costo dell'energia risale rapidamente. E Putin



ha intanto modernizzato in parte l'economia ed ha scorte. Ma la dipendenza dal barile resta una fragilità potenzialmente letale.

Sin dal 2000 si delineò una crescita del PIL, dopo l'andamento negativo del periodo precedente, destinata a stabilizzarsi su tassi ragguardevoli negli anni seguenti (tra il 6 e l'8%). Il nuovo ciclo virtuoso si consolidò grazie alla crescita sul mercato mondiale del prezzo del petrolio. Incentrata sull'esportazione di energia, l'economia russa conobbe un potenziamento del mercato interno che consentì di bilanciare e ridimensionare le importazioni di generi di consumo. La ripresa economica e la relativa affidabilità degli istituti del mercato, certamente maggiore di quella del decennio precedente, consentirono un afflusso di capitale straniero, specie dall'Europa. Il volume dei commerci con l'estero crebbe in modo esponenziale. Il capitalismo selvaggio degli anni Novanta divenne però solo in parte un ricordo. Il suo lascito principale restava la polarizzazione tra un'élite ricca secondo i più elevati standard mondiali e un quarto della popolazione, in buona parte composta da anziani, sotto la soglia della povertà e largamente priva di forme minimali di protezione sociale, mentre stentavano a consolidarsi i ceti sociali intermedi. Né vennero invertite alcune delle tendenze più preoccupanti lasciate in eredità dal collasso della società comunista, quali il declino nelle aspettative di vita della popolazione adulta di sesso maschile. La vera innovazione introdotta da Putin rispetto al decennio precedente fu costituita dallo Stato inteso come motore della modernizzazione.

La maggioranza dei russi ha apprezzato la Putin Economics che ha dato stabilità al quadro economico, combattuto la corruzione, garantito una relativa bassa disoccupazione, conservato il controllo statale solo nei settori strategici, stabilizzato le pensioni, mantenuto bassi il debito e l'inflazione anche a spese di una potenziale maggiore crescita economica. Infine l'élite economica ha accettato di non influire come in passato in ambito politico in cambio di una certa libertà nelle strategie internazionali e produttive, mantenendo il potere finanziario sostanziale. Tutto ciò a vantaggio dell'obiettivo prioritario di Putin: la longevità e solidità della sua leadership per ben due decenni .

Energia

Durante il suo secondo mandato, emerse la tendenza di Putin a impiegare la ricchezza energetica come un'arma sia in politica interna che in politica estera, allo scopo di condizionare i potentati interni e gli Stati dell'ex Unione Sovietica nonché la stessa UE. Le famiglie delle industrie energetiche sono state nazionalizzate

o sottoposte a uno stretto controllo dello Stato. Nelle relazioni internazionali, questa tendenza si affermò specialmente attraverso le tensioni con l'Ucraina. Più di una volta, Mosca non esitò a ventilare la possibilità di restrizioni delle forniture energetiche, nel tentativo di condizionare la lotta politica ucraina e di favorire le forze filorusse.

Nel gennaio 2006 il governo russo decise di ritirare il trattamento di favore sino allora riservato all'Ucraina, chiedendo che pagasse il metano ai prezzi del mercato mondiale. Venne raggiunto un compromesso tra Juščenko e Putin, ma l'ammonimento mandato da Mosca costituiva un significativo precedente, sebbene la richiesta di un allineamento dei prezzi dell'energia al mercato mondiale fosse legittima. A partire dal 2006, l'impiego della risorsa energetica come strumento della politica estera divenne ricorrente.

Nell'inverno 2021 la scarsità di Gas in Europa determina una tensione sui prezzi ed un problema di sicurezza degli approvvigionamenti. E' in tale contesto che Bruxelles deve considerare i rapporti con la Russia. Gli Stati membri restano divisi e poco incisivi nel definire una strategia verso i fornitori russi. La scarsità è davvero solo colpa di Mosca? Un aumento delle forniture all'Europa è possibile già dopodomani, se domani il regolatore tedesco certificherà l'operatore del gasdotto Nord Stream 2, ha chiarito Putin.

L'Europa dovrebbe domandarsi con maggiore realismo quali siano i suoi interessi nel contesto attuale e concorrere a indirizzare il dibattito Occidente-Russia verso prospettive di cooperazione e pianificazione delle varie componenti, con vantaggio reciproco e minore imprevedibilità in tale delicato campo.

EUROPA

Fronte dell'inflazione: BCE e Commissione UE in trincea

di Michele Bagella

Mentre negli Stati Uniti l'inflazione ha raggiunto il 7%, in Europa si attesta a poco più del 5%. La BCE continua a considerarla non strutturale. Dal marzo del 2021, però, secondo programma, interromperà gli acquisti di titoli sovrani del PEPP, il Pandemic Emergency Purchase Programme. Jerome Powell, Presidente della FED, ha annunciato a metà dicembre che nel 2022, oltre alla riduzione, già avviata, degli acquisti di titoli pubblici (il cosiddetto "tapering"), la FED aumenterà il tasso d'interesse di riferimento allo scopo di raffreddare la domanda interna, badando a non compromettere la crescita dell'economia.

La FED dovrà gestire il *trade off* tra inflazione e crescita, al pari della BCE, qualora anche nell'Eurozona il tasso di crescita dei prezzi dovesse proseguire a ritmi più elevati di quelli attuali. Finora, infatti, il tasso d'inflazione dell'area stimato nel 4% nel 2021 è compatibile con il suo mandato, se lo si considera al netto dell'aumento del prezzo medio dei prodotti energetici, stimato a sua volta intorno al 2%. Sembrerebbe cioè che negli Usa gli stimoli all'economia in chiave anti COVID siano stati più inflazionistici che in Europa, dove, se non fosse per l'aumento dei prezzi dei prodotti energetici, l'inflazione sarebbe nei limiti consentiti.

L'aumento del prezzo del petrolio e del gas ha generato nell'UE un'inflazione dal lato dei costi più incidente che negli USA, in ragione del fatto che essa dipende molto di più dalle importazioni, specie di gas, che la Russia usa per ottenere vantaggi politici nello scacchiere internazionale. Questo tipo d'inflazione dal lato dell'offerta è molto più insidioso di quello dal lato della domanda, per via del fatto che le restrizioni monetarie rischiano certamente di creare il rallentamento della ripresa, ma non di non essere efficaci sull'aumento dei prezzi. Si tratta di un tipo d'inflazione, definita "cattiva", per contrapporla a quella "buona", che ha consentito ai mercati, ma soprattutto alla produzione/occupazione delle economie euro di crescere senza particolari allarmi nel 2021.

Giusto per fare un raffronto, basti ricordare che l'inflazione "cattiva" si è avuta negli anni '70, quando l'OPEC, l'organizzazione dei paesi produttori, aumentò il prezzo del petrolio da 3 dollari al barile a 14 dollari, in una sola notte del 1973. L'intera economia mondiale, in particolare quella occidentale, fu colpita da una crisi che è durata anni. Purtroppo, come allora, le decisioni di quanto produrre stanno in capo ai paesi produttori e alle loro politiche, che usano come "armi improprie". Gestire la politica monetaria in questo scenario, non è un compito facile per la FED, né per la BCE. Tuttavia, essendo gli USA meno dipendenti dell'UE dalle importazioni di petrolio e gas, la prospettiva di stagflazione è meno probabile. Per la BCE il quadro è invece molto diverso, sia perché l'UE, specie la Germania, dipende dal gas russo, sia perché

"La Commissione europea, per fare fronte alla pandemia, ha rivoluzionato la strategia politica, sospendendo il Patto di Stabilità e Crescita e le regole di bilancio fino al 2022, e creando il NGEU, il Fondo Europeo per le generazioni future, che ha consentito di contrastare l'emergenza con interventi solidali e condivisi da parte degli Stati membri"

siamo alla vigilia di un'importante evoluzione dal punto di vista delle regole di bilancio degli Stati membri. Il 2022 sarà, infatti, scandito dalle discussioni che dovrebbero portare a un nuovo accordo fiscale europeo.

La Commissione europea, per fare fronte alla pandemia, ha rivoluzionato la strategia politica, sospendendo il Patto di Stabilità e Crescita e le regole di bilancio fino al 2022, e creando il NGEU, il Fondo Europeo per le generazioni future, che ha consentito di contrastare l'emergenza con interventi solidali e condivisi da parte degli stati membri. Grazie a questo Fondo, in parte finanziato attraverso l'emissione di *eurobond*, la Commissione europea si è dotata di uno strumento per finanziare investimenti non solo importanti per la ripresa delle singole economie, ma dell'intera Unione. Una svolta politica a 180 gradi.

Nel 2023 le regole di bilancio previste dal PSC saranno nuovamente operative, se non interverrà un accordo per modificarle. In ragione dell'elevato quantitativo di debito che gli stati hanno contratto per la pandemia, non è realistico pensare che si possa tornare indietro. L'Italia, per esempio, ha un debito che, rapportato al PIL, supera il 160%, la Francia ne ha uno pari a oltre il 100%. In queste condizioni immaginare avanzi di bilancio che consentano di ridurre il peso del debito al 60% del PIL, in un tempo relativamente breve, sarebbe illusorio e molto pericoloso per la stabilità che il Patto intende preservare. Il Trattato del Quirinale tra Francia e Italia parte proprio dal presupposto che la situazione debitoria degli Stati Membri dell'Unione richiede che la crescita e la stabilità di lungo periodo debbano essere gli obiettivi da perseguire. E' attesa nei prossimi mesi una proposta su questo tema da parte della Commissione, ma nel frattempo è in corso il dibattito su alcune soluzioni avanzate da Centri di Ricerca ed economisti vicini ai Governi. Si può prevedere che non sarà facile trovare un accordo: una cosa è parlare di principi generali, un'altra è stabilire delle regole da seguire.

Già nell'incontro dell'Eurogruppo del 17 gennaio 2022, sono emerse le prime divergenze tra i paesi conservatori, chiamati in gergo "frugali", e i paesi riformatori. I primi vorrebbero che le regole di bilancio rimangano immutate, mentre i secondi le propongono in principio più flessibili. Il dibattito si annuncia lungo e complicato: va seguito attentamente, perché da esso dipenderà la condizione futura dell'UE e delle nuove generazioni. Sembra però che almeno una cosa si possa dire adesso, tornare indietro non favorirebbe la stabilità, né la crescita, né tantomeno la sostenibilità del debito. I "frugali" se ne dovrebbero fare una ragione, se desiderano che l'Euro continui a essere la moneta unica dell'Europa, e forte fuori dai suoi confini. Detto questo, è chiaro che la BCE dovrà agire con prudenza, specie se la FED darà corso all'aumento annunciato dei tassi d'interesse.

EUROPA

I fragili equilibri in Kosovo e il concetto di frozen conflict

di Gaia Serena Ferrara

Le guerre per l'indipendenza delle regioni balcaniche, originatesi dalla dissoluzione della Confederazione jugoslava nel 1990, sono considerate fra i conflitti più sanguinosi ad aver scosso l'Europa dopo la Seconda guerra mondiale e, pertanto, hanno profondamente segnato la storia recente. Alcuni di questi hanno comportato un coinvolgimento e un impegno da parte dell'Europa e della Comunità internazionale tale da protrarsi fino ai giorni nostri, nel tentativo di assicurare il mantenimento di uno *status quo* il più possibile duraturo e credibile. In tale ottica, quello in Kosovo ha rappresentato e rappresenta tuttora uno dei conflitti più ambigui e problematici, da molti definito "miccia balcanica dei rapporti internazionali", sia a causa dei fragili equilibri interni alla regione e sia in relazione alle mire strategiche di attori esterni. Dopotutto, i due aspetti sono intrinsecamente collegati: il disordine e il caos interno favoriscono forme di ingerenza esterne da parte di quelle potenze interessate ad estendere la propria influenza su una regione dall'enorme potenziale geopolitico. Infatti, il Kosovo si configura come un crocevia di incontro fra Oriente e Occidente, in ragione della sua posizione geografica ma anche in virtù dell'eterogeneità etnica che contraddistingue la composizione demografica interna.

Storicamente la regione balcanica è sempre stata divisa fra i due fronti contrapposti del nazionalismo serbo e quello albanese, essendo una regione a prevalenza albanese ma pur sempre parte della Jugoslavia di Tito prima della sua disgregazione nel 1990. È stata proprio la dissoluzione della Federazione jugoslava ad esacerbare le tensioni interne fino a determinare l'esplosione definitiva di un conflitto che, per quanto parzialmente sedato, non si può ancora considerare del tutto estinto.

Quando il regime serbo di Milosevic revoca la parziale autonomia del Kosovo, in breve tempo la situazione interna, già molto precaria, precipita: fra il 1996 e il 1998 il risentimento popolare kosovaro-albanese esplode, il regime serbo inizia a reprimere violentemente le aspirazioni di emancipazione della popolazione e si innesca una grave crisi umanitaria che provoca lo sfollamento di quasi un milione e mezzo di albanesi kosovari. Solo l'intervento unilaterale della NATO (operazione Allied Force) riesce a sedare momentaneamente le ostilità, imponendo il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo e l'avvio di negoziati per definire lo *status* del territorio.

Al contempo, l'ONU istituisce nel paese un protettorato internazionale, con la risoluzione 1244 del 1999, in modo da scongiurare la ripresa delle ostilità e garantire la sicurezza nella regione. Inoltre, dal 1999 è presente sul territorio la missione NATO a guida italiana (missione KFOR) che è considerata ad oggi la missione più longeva dell'Alleanza Atlantica.

"I Balcani sono geograficamente situati in Europa, pertanto europeo dovrebbe essere anche il loro futuro geopolitico. Eppure, la frammentazione esistente a livello interno e regionale, rende questo futuro particolarmente incerto"

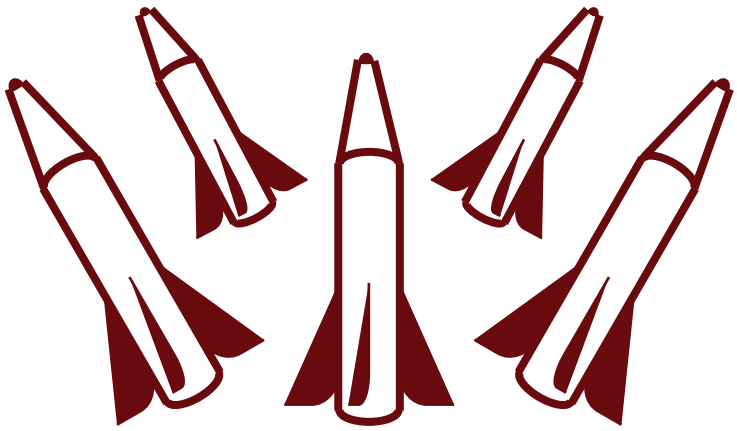
Tuttavia, i tentativi di mediazione della diplomazia europea e internazionale si sono rivelati fallimentari nel promuovere e portare avanti il dialogo fra le parti, tanto che la risoluzione 1244 rappresenta ancora il quadro principale di riferimento per la presenza di forze internazionali sul territorio.

L'embrionale processo di pacificazione interna ha risentito della resistenza della Serbia a proseguire trattative che prevedevano il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo e auspicavano una convivenza pacifica fra le etnie all'interno del paese. La speranza di questa convivenza pacifica si è dimostrata sempre meno realistica nel corso degli anni, a fronte delle persistenti e profonde differenze ideologiche fra albanesi e serbi. Il processo di dialogo e di normalizzazione dello *status quo* interno rimane ostacolato e segnato da una serie di incidenti diplomatici ed episodi che rischiano di far precipitare nuovamente il paese nel caos. Nonostante l'impegno e la presenza internazionale, infatti, gli attriti e le tensioni interetniche che hanno sconvolto la regione vent'anni fa sono gli stessi che oggi impediscono un'effettiva riconciliazione tra le parti. Basti pensare ai tragici fatti del 2004, quando alcuni estremisti albanesi attaccarono abitazioni e luoghi di culto della popolazione serba, cogliendo di sorpresa perfino le forze internazionali. La condizione della minoranza serba in Kosovo è tuttora una delle questioni più spinose da risolvere per garantire una sorta di stabilità interna al paese.

Negli anni più recenti, tra Serbia e Kosovo non sono mancate altre occasioni di attrito per i motivi più disparati, come ad esempio per la costituzione di un esercito kosovaro vero e proprio, o come l'episodio del boicottaggio serbo del tentativo del Kosovo di aderire all'Interpol.

Similmente, lo scorso settembre 2021, le ostilità si sono riaccese a causa di una controversia burocratica che ha preso il nome di "guerra delle targhe". Il primo ministro kosovaro ha promulgato un regolamento che impone ai conducenti serbi di nascondere o rimuovere i propri dati di registrazione. Questa mossa ha dato vita all'ennesimo incidente diplomatico che ha messo ulteriormente in crisi un processo di dialogo già molto travagliato. Belgrado ha infatti inviato e dispiegato mezzi militari al confine con il Kosovo e dall'altra parte Pristina mantiene le forze speciali nel nord del Kosovo a maggioranza serba.

Queste ambiguità di fondo, ed i continui ostacoli al dialogo fra le parti, contribuiscono a definire e configurare il conflitto in Kosovo come *frozen conflict* ossia conflitto congelato. Si tratta di una condizione in cui il conflitto vero e proprio appare cessato ma, in assenza di un accordo di pace, permangono forti tensioni fra i rifugiati di etnia serba e i kosovari albanesi. Per cui, viene a delinearsi una condizione di conflittualità persistente ma apparentemente sedata che, in qualsiasi momento, come fuoco sotto



la cenere, può riemergere dagli attriti preesistenti.
Dunque, nonostante la situazione nel paese sia considerata stabile per certi aspetti, in realtà gli esiti dell'equilibrio attuale del Kosovo restano profondamente incerti. La stessa condizione interna della regione risulta segnata da una forte ambiguità.

Sebbene nel 2008 il Kosovo abbia adottato una dichiarazione d'indipendenza, che definisce il paese "sovrano e indipendente" e che ne ha comportato il riconoscimento da parte della maggioranza della comunità internazionale, per la Serbia e altre potenze (come la Russia) il Kosovo rimane una provincia autonoma priva di indipendenza. La strada per la normalizzazione dei rapporti fra Serbia e Kosovo e per il riconoscimento unanime dell'indipendenza della regione balcanica risulta ancora molto lunga, anche per una serie di considerevoli dubbi circa la capacità della *leadership* kosovara di garantire un equilibrio duraturo nel lungo periodo.

Le sfide interne, a livello regionale e nazionale, sono molteplici: dalla corruzione, alla criminalità organizzata, dal terrorismo alla tratta di esseri umani. Tutto ciò figura come ulteriore fattore di rischio per la stabilità politica ed economica e per la credibilità del paese sullo scenario globale.
In questa prospettiva, non bisogna dimenticare né sottovalutare quanto il panorama securitario occidentale venga influenzato dagli sviluppi del conflitto kosovaro e dalle crescenti aspirazioni di potenze esterne.

Dal momento che la sicurezza euro-atlantica dipende direttamente dalla stabilità dei Balcani, l'Europa ha un interesse prioritario nel garantire una stabilizzazione e una normalizzazione dei rapporti fra le regioni balcaniche, in modo da rilanciare il processo di integrazione europeo. I Balcani sono geograficamente situati in Europa, pertanto europeo dovrebbe essere anche il loro futuro geopolitico. Eppure, la frammentazione esistente a livello interno e regionale, rende questo futuro particolarmente incerto. Il Kosovo è anche oggetto delle mire strategiche di Russia e Cina e, perciò, ha bisogno di instaurare con esse un rapporto equilibrato, per recuperare e garantire la sua sicurezza nel Mediterraneo orientale e nel Mar Nero.

La preoccupazione predominante dell'Occidente è che nelle regioni balcaniche si diffonda e si radichi la percezione che l'Europa possa non essere il miglior alleato disponibile. Una consapevolezza che potrebbe allontanare definitivamente i Balcani dal sistema di alleanze occidentale, a vantaggio dell'influenza e degli interessi strategici di altre potenze straniere.

ATLANTICO

Cile: il neoliberismo ha i giorni contati?

di Maria Paola Canneddu

Dopo la caduta del regime di Pinochet, il Cile ha intrapreso la strada verso la democrazia, con il susseguirsi di governi moderati e l'affermarsi di un modello economico stabile. Il periodo dittatoriale ha infatti segnato profondamente l'economia del Paese, rappresentando il primo esempio di neoliberismo autoritario. Ancora oggi, le forti disuguaglianze create da questo modello si riflettono, ad esempio, nel sistema sanitario e in quello pensionistico, fortemente privatizzati, che risultano accessibili a pochi.

Tra il 2019 e il 2021, l'aumento del costo della vita, a partire dai biglietti dei mezzi pubblici, ha ancora di più evidenziato il divario sociale. Con il nome di Estallido Social, le manifestazioni sono partite da Santiago, e hanno subito preso piede in tutto il Paese. Il Presidente uscente Piñera, rappresentante della destra dei ricchi imprenditori, aveva dichiarato lo stato di emergenza, e schierato sia le forze dell'ordine locali che l'esercito, che hanno represso duramente il malcontento popolare.

Le richieste dei manifestanti non sono cadute nel vuoto: è proprio a partire da queste proteste che è stato messo in discussione il modello cileno, da anni, esempio virtuoso per i Paesi sudamericani. La forza di questo fenomeno ha portato anche alla creazione di un'Assemblea Costituente chiamata al compito di riscrivere la Costituzione, risalente al periodo di Pinochet, che tenga conto delle istanze democratiche del popolo cileno. Nuove tematiche sono emerse proprio grazie agli studenti, i principali protagonisti delle piazze in fermento, che hanno portato al centro della discussione politica anche le questioni di genere e quella relativa alla crisi climatica. La vittoria di Boric è certamente l'espressione di questo cambiamento, il suo programma mira a smantellare lo *status quo*, presentando delle riforme volte a ridurre le disuguaglianze sociali ed economiche. Trentacinque anni, *leader* delle lotte studentesche, apertamente ambientalista, femminista, antifascista, Boric, dal 2014 è alla guida di una coalizione di sinistra che riunisce il Frente Amplio e il Partito Comunista. È stato eletto nelle primarie della lista di sinistra Apruebo Dignidad come candidato, vincendo contro Daniel Jadue. Rispetto al suo avversario, presenta delle idee innovative ma comunque meno radicali, che sono riuscite a convincere anche la fascia più moderata.

Boric ha trionfato con oltre il 56% dei consensi al ballottaggio su José Antonio Kast esponente dell'estrema destra, di origine tedesche, figlio di un membro del partito nazista, e nostalgico delle politiche di Pinochet.

Innanzitutto, si è schierato contro le violenze sistemiche: è stata forte la risposta contro la condotta dei *Carabineros* durante le manifestazioni

"La storia ci insegna che l'alternarsi tra la gestione pubblica e quella privata è un automatismo che supplisce alle falle del sistema precedente e si riflette, inevitabilmente, nelle scelte dell'elettorato"

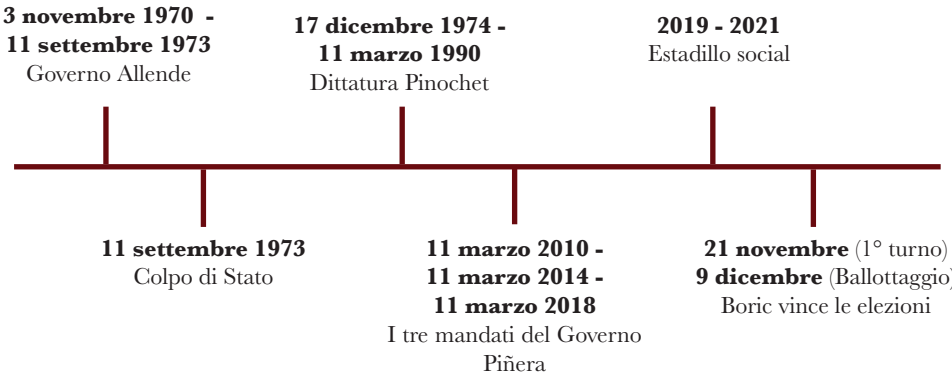
contro il carovita ed è stata poi istituita una Commissione permanente per il riesame dei casi di violazione dei diritti umani compiuti durante il periodo dittatoriale.

Con l'aumento delle tasse ai super-ricchi e alle imprese, il neo Presidente eletto finanzierà parte dei provvedimenti annunciati in campagna elettorale. Innanzitutto, si prevede una modifica del sistema pensionistico e del sistema sanitario, che come già citato sono ambiti nelle mani di attori privati. In quest'ottica, il governo creerà un fondo universale per la salute, così da finanziare sia i centri privati che quelli pubblici e garantire un servizio sanitario con migliori *standard* qualitativi, ma più accessibile. Verrà ripensato anche il sistema assicurativo, soprattutto per l'ambito sanitario.

Le novità proposte vedono anche orari di lavoro più flessibili, l'aumento del salario minimo e un maggior sostegno economico per le fasce più deboli. Tra le altre riforme, è previsto un progetto di cancellazione dei debiti scolastici che gli studenti meno abbienti hanno contratto durante il percorso formativo, ancora fortemente privatizzato. Tale assetto verrà reso totalmente gratuito e pubblico, in modo che sia effettivamente garantito il diritto allo studio.

Il progetto di Boric ha anche una connotazione prettamente femminista. Infatti, all'interno dell'agenda politica vi è in programma la possibilità di introdurre dei sussidi economici per incentivare l'indipendenza delle donne cilene, aprendo la strada anche alla depenalizzazione dell'aborto. Il tema è molto dibattuto in Cile, in cui l'aborto è stato reso illegale sempre durante il periodo di Pinochet, e da allora, non è mai più stato legalizzato. Sono circa 120mila gli aborti illegali che ogni anno vengono praticati nel Paese e le implicazioni legate a queste pratiche sono spesso letali per coloro che preferiscono poi non rivolgersi ad alcuna struttura medica, in quanto è previsto l'obbligo di denuncia da parte del medico. Un'altra tematica centrale è la siccità, legata alla crisi climatica globale, ma anche allo sfruttamento economico fatto in Cile. Il Paese è tra quelli più a rischio idrico nel mondo entro il 2040. L'acqua risulta un bene privatizzato, ma attraverso la radicale trasformazione iniziata recentemente e culminata nel referendum del 25 ottobre 2020, è stata rilevata la necessità di una riforma dell'attuale modello di gestione idrica. All'interno della nuova dichiarazione viene posto l'accento sull'autogestione delle comunità, un utilizzo più consapevole e la tutela degli usi primari dell'acqua.

L'attenzione di Boric per l'ambiente si denota anche dalla presa di posizione contro il progetto Dominga, sostenuto dal suo predecessore. Il progetto, valutato 2,5 miliardi di dollari, ha come obiettivo quello di creare una miniera a cielo



aperto nella regione di Coquimbo, nel nord del Cile, per l'estrazione di concentrati di ferro e rame, la costruzione di un porto per esportare la sua produzione, e di un impianto di desalinizzazione per evitare di utilizzare la scarsa acqua dolce della zona. La zona individuata per la realizzazione della miniera si trova nelle vicinanze della Riserva nazionale del pinguino di Humboldt, una specie in via di estinzione, uno dei motivi che ha visto l'opposizione degli ambientalisti.

La vittoria di Boric e la sua agenda, se inserite nel contesto Sudamericano, non rappresentano un *unicum*. Una vittoria per la sinistra sudamericana c'è stata con l'elezione in Perù di Pedro Castillo, ex maestro e sindacalista. Come Boric ha portato al voto milioni di giovani, rendendo la politica attuale, Castillo è riuscito a mobilitare migliaia di contadini, ormai sfiduciati nei confronti della politica a causa della corruzione dilagante. I profili dei due *leader* di sinistra se da una parte si somigliano per il programma economico, che cerca di combattere le privatizzazioni, dall'altra si discosta per il riconoscimento dei diritti civili, in quanto il Presidente peruviano risulta profondamente conservatore.

Il 2022 sarà anche l'anno cruciale per il Brasile, scenario dello scontro tra l'attuale presidente e l'ex capo dello Stato Lula, figura storica e carismatica della sinistra brasiliana. Gli elettori di sinistra, nei sondaggi, si mostrano compatti nel voto a Lula, che ha nel frattempo cercato l'appoggio degli esponenti del centro, dei sindacati e degli stessi rivali politici, presentandosi come l'anti-Bolsonaro. Sebbene le proiezioni lo diano per vincitore, è ancora possibile un colpo di scena, soprattutto se l'attuale presidente riuscirà ad ottenere dei risultati nella ripresa economica del Paese.

Leader differenti e Paesi con le proprie peculiarità, ma accomunati da un rovesciamento degli equilibri. La storia ci insegna che l'alternarsi tra la gestione pubblica e quella privata è un automatismo che supplisce alle falle del sistema precedente e si riflette, inevitabilmente, nelle scelte dell'elettorato. Così si rincorrono le idee socialiste e nazionaliste, le statizzazioni e le privatizzazioni, l'interesse pubblico e quello privato, la fruizione dei diritti di tutti e i privilegi di pochi.

ASIA
Speciale Kazakistan

La crisi in Kazakistan

di Pasquale D'Avino

A 30 anni dalla scomparsa dell'Unione Sovietica e dalla nascita del Kazakistan indipendente, il suo fondatore e autocratico *leader* per tre decadi, Nursultan Nazarbayev, sembrerebbe uscito di scena nel gennaio 2022. E in modo inglorioso.
Infatti le manifestazioni iniziate per motivi squisitamente economici nelle strade di Zhanaozen e delle province occidentali, quelle dei pozzi petroliferi, per protestare contro l'aumento vertiginoso del gas, si sono presto trasformate in virulente espressioni di natura politica di folle inferocite di migliaia di kazaki che chiedevano a gran voce e assaltando edifici pubblici, in varie città e soprattutto ad Almaty (la vecchia capitale), la fine del regime di Nazarbayev. L'abbattimento a furor di popolo delle statue del vecchio Presidente ha rappresentato in maniera plastica la fine probabile della sua stagione.

In realtà, Nazarbayev – oggi ammalato 81 enne probabilmente all'estero - che pure aveva assicurato una strabiliante crescita economica di quella giovane nazione (oltre ad uno stratosferico arricchimento suo e del suo entourage), già nel marzo del 2019 aveva formalmente ceduto la presidenza all'attuale Capo dello Stato, di cui allora si fidava, Kassym-Jomart Tokayev, trattenendo peraltro nelle mani sue e del suo clan componenti importanti del potere.

Questo duopolio ha resistito poco più di due anni, con i due clan – rispettivamente del vecchio e del nuovo Presidente – quotidianamente in lotta per incarichi e opportunità di affari ma almeno senza spargimento di sangue.

La protesta popolare summenzionata – contro il nuovo aumento del gas ma anche contro corruzione e mancanza di democrazia e libertà, in un quadro di eccessivo divario di benessere tra *élite* e fasce meno fortunate – ha fornito lo spunto al clan del nuovo Presidente per regolare i conti con la passata trentennale *lobby* di potere. Molti esponenti del clan di Nazarbayev e lui stesso sono fuggiti all'estero a bordo dei loro jet privati. Tokayev ha per ora riunito tutto il potere nelle sue mani al fine di garantire un efficace ritorno alla normalità, dimissionando il Governo, licenziando il potentissimo Capo dei Servizi segreti Masimov e assumendo la carica di Capo del Consiglio per la Sicurezza, uno degli incarichi che nel 2019 Nazarbayev aveva mantenuto per sé stesso. Ovviamente tutto questo potrebbe non bastare a liquidare rapidamente e del tutto il clan Nazarbayev, dotato di enormi risorse finanziarie da poter giocare per resistere e mantenere almeno parte del potere.

La cronaca racconta altresì di un atteggiamento durissimo di Tokayev verso i dimostranti, testimoniato da migliaia di arresti e soprattutto dall'ordine impartito alle forze di polizia di sparare senza preavviso a chi viola il coprifuoco entrato in vigore nei giorni scorsi, dichiarando lo

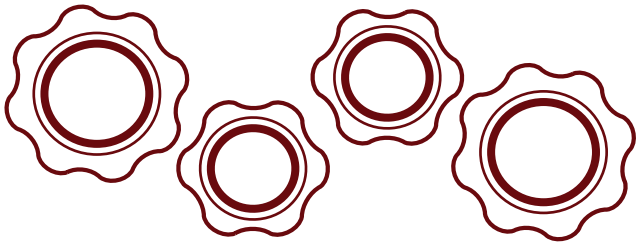
"Ciò non può giustificare violenze e arbitrii, come hanno evidenziato la Presidente della Commissione UE e il Segretario generale della Nato, ma può aiutare a farci comprendere la necessità di modalità peculiari e tempi più lunghi del processo democratico in quelle realtà, consapevoli della loro diversa storia e cultura"

stato di emergenza fino al 19 gennaio. La violenza inaudita nelle strade – che ha generato tante vittime (numero incerto ma si parla di qualche decina) ed un migliaio di feriti – ha giustificato, a suo avviso, tali misure per evitare l'anarchia.

Per rafforzare le *chances* di successo dell'azione di repressione, Tokayev si è infine rivolto – con grande soddisfazione di Putin – alla Russia e agli altri membri del CSTO (organizzazione per la cooperazione in tema di sicurezza che riunisce altresì Belarussia, Tagikistan, Kirghistan e Armenia) che hanno inviato circa quattromila truppe ad affiancare i soldati e i poliziotti kazaki nel presidio di aeroporti e altre strutture ed edifici strategici. Ma tale presenza russa – necessaria secondo Tokayev per sconfiggere i tanti "terroristi stranieri" che egli vagamente accusa di essere fonte delle proteste – apprezzata da Pechino che riconosce a Mosca un diritto speciale nella sicurezza di quella area ex sovietica, sarà circoscritta nel tempo e nello spazio, con un ritiro delle truppe già a metà gennaio c.a., evitando di creare allarmi nella comunità occidentale di un ritorno di Mosca alla influenza soffocante sui Paesi dell'Asia centrale di epoca sovietica. Questo è il quadro descrittivo della sostanza dei fatti.

Ma quali riflessioni si possono elaborare, allo stato attuale, di una crisi ancora non risolta del tutto?
Sul piano della politica interna, appare evidente che Tokayev debba urgentemente accelerare le riforme sociali, economiche e politiche richieste dai manifestanti per ridurre l'immenso divario di ricchezza tra il vertice e la base della piramide sociale, aprendosi a un minimo di reale pluralismo e genuina democrazia, consentendo elezioni trasparenti e libere dei parlamentari, dei sindaci e governatori (fino ad aggi nominati anch'essi come tutti dall'alto con criteri familistici), accrescendo il sostegno alla diversificazione economica rispetto alle fonti energetiche, fondando sul merito l'accesso ai posti pubblici, incrementando le misure sociali. Gli va riconosciuto che già nei mesi scorsi, precedenti le manifestazioni, Tokayev aveva stimolato, sebbene con scarso esito, il governo in tale direzione e sembra ora consapevole dell'urgenza di una incisiva nuova politica.

Altra questione: è corretto operare analogie tra le proteste kazake e le Primavere arabe o Euromaidan o le manifestazioni a Minsk, quasi che si sia in Kazakhstan in una fase di pre-rivoluzione? Direi di no, per le caratteristiche molto centroasiatiche (si pensi al ruolo dei clan di tradizione nomadica) della crisi e la relativa modernità e apertura di Tokayev, più volte Ambasciatore all'estero. Inoltre le rivoluzioni comportano un cambio dell'intera classe dirigente e della struttura sociale, mentre in questo caso un clan ha preso il posto di un altro a conclusione di una lotta di potere nel Palazzo. Eppure le crisi ricordate e quella kazaka hanno un elemento comune. Infatti i dittatori o autocrati di tutto il mondo, compreso l'ex



Presidente Nazarbayev, continuano a non capire che democrazia, pluralismo, diritti umani, misure sociali – dovute per ragioni di civiltà e umanità – sono altresì strumenti di stabilità politica che dovrebbero quindi avere interesse a realizzare.

Altro interrogativo riguarda il giudizio sull'esperienza politica di quelle vaste regioni e giovani Stati indipendenti a 30 anni dal crollo dell'Unione Sovietica. Nei Paesi dell'Europa centro-orientale, pur esistendo esperienze di democrazia e economia di mercato, è stato piuttosto ragionevole plasmare quelle nazioni su modelli e criteri di tipo occidentale. Invece nell'area centro asiatica – ma in buona parte anche a Mosca e nel Caucaso – non si è mai avuta una vera democrazia nei secoli passati e il modello indiscusso era rappresentato dal governo autoritario (Khan, Zar, Segretario del Pcus sovietico). Pertanto il rapido passaggio, nel 1991 al momento dell'indipendenza, a schemi democratici europei (la Costituzione kazaka si ispira a quella della Francia, pur avendo storia e cultura profondamente diverse!) è stato forse superficiale e affrettato. Ciò non può giustificare violenze e arbitrii, come hanno evidenziato la Presidente della Commissione UE e il Segretario generale della Nato, ma può aiutare a farci comprendere la necessità di modalità peculiari e tempi più lunghi del processo democratico in quelle realtà, consapevoli della loro diversa storia e cultura. L'Italia – principale *partner* commerciale europeo del Kazakistan, soprattutto grazie agli investimenti ENI – e l'Europa e l'Occidente hanno interesse a sostenere tale processo di riforme per la stabilità del Kazakistan di Tokayev, anche per rafforzare l'autonomia dagli altri ingombranti *players* (Russia, Cina, Turchia, paesi islamici e correnti islamiste) presenti nella regione.

ASIA
Speciale Kazakistan

Kazakistan: è rivolta contro il rincaro energetico, ma la Russia teme il contagio

di Maurizio Delli Santi

All'esordio del 2022, le agenzie hanno parlato del Kazakistan come di un paese in fiamme, con scontri violenti che alla vigilia dell'epifania hanno portato a decine di decessi e migliaia di feriti tra i manifestanti, ma anche a 12 morti e 300 feriti tra le forze di sicurezza. Un poliziotto è stato decapitato dalla folla inferocita. All'origine della protesta c'è stato un improvviso aumento dei prezzi del gas di petrolio liquefatto, il Gpl, dovuto ad un'improvvida liberalizzazione del regime dei prezzi e alla fine dei sussidi pubblici sui carburanti. Nella regione di Zhanaozen, la maggioranza della popolazione usa veicoli a Gpl, il cui prezzo è stato raddoppiato da 60 a 120 tenge al litro, cioè da 0,12 e 0,24 centesimi di euro. Un raddoppio che ha pesato significativamente in un paese con forti diseguaglianze, dove sono in molti a sopravvivere con un reddito mensile non superiore ai 100-150 euro.

La protesta è poi dilagata in tutto il paese, diventando di fatto una rivolta politica al grido di «Via il vecchio!», in riferimento all'81enne Nursultan Nazarbayev, amico di Putin, il "padre della nazione kazaka". Pur avendo ceduto nel 2019 la presidenza al delfino Kassym-Jomart Tokayev, Nazarbayev è considerato il vero detentore del potere dietro le quinte, rimanendo *leader* del partito dominante, Nur Otan, "Patria luminosa", e capo del potente Consiglio di sicurezza nazionale. Un clima di contestazione nel paese si era già palesato in altre manifestazioni di protesta, che seppure circoscritte esprimevano gravi tensioni per le condizioni disumane del lavoro, specie nel settore minerario. Ma si sono colti anche i segnali di una crisi più generale del consenso popolare nei confronti della vecchia *leadership* filorussa, autocrate e distante dai bisogni della popolazione.

Dietro le parvenze di un paese stabile, con una economia solida grazie alle risorse energetiche - petrolio e uranio in particolare - si è celata una società caratterizzata da un'elevata corruzione e da fortissime disuguaglianze sociali. Il modello kazako è in sostanza quello adottato dalla vicina Russia di Putin, che qui ha rilevato le sue fragilità, specie per l'ampiezza della forbice delle disuguaglianze: la popolazione non considera più accettabile il sacrificio di diritti e libertà in cambio di promesse di stabilità e *standard* di vita confortevoli, che ora risultano appannaggio solo di pochi ricchi magnati. È un dato da tenere ben presente questa affinità con il modello politico e sociale russo: non a caso Mosca ha subito percepito il timore che la protesta potesse diffondersi, con sollevazioni analoghe a quelle accadute in Ucraina e Bielorussia, specie ora che in Russia i prezzi alimentari sono in continuo aumento, l'inflazione supera l'8%, e l'*intelligence* teme il rigurgito di una contestazione per ora

"Al Cremlino probabilmente qualcuno starà ricordando che il crollo dell'Unione Sovietica iniziò dalle proteste della Polonia, un paese ai confini dell'impero, come oggi lo è il Kazakistan"

sommersa.

Il presidente Kassym-Jomart Tokayev, in carica dal 2019 con un percorso diplomatico anche alle Nazioni Unite, ha cercato di riprendere il controllo promettendo riforme e facendo dimettere il governo. Per attenuare le proteste ha inoltre assegnato l'incarico di *premier* a un giovane tecnocrate Alikhan Smajlov, meno omologato alla vecchia *leadership* filosovietica. Ha quindi ordinato lo stato di emergenza rilevando anche l'incarico di capo del Consiglio di sicurezza di Nazarbayev.

Ma di fronte all'aggravarsi delle contestazioni, Tokayev non ha potuto fare a meno di consigliarsi con Putin. Subito dopo, la narrazione ufficiale è diventata che gli scontri contro le forze di sicurezza sono fomentati da gruppi terroristi e anche da miliziani afghani, per cui, data la "minaccia terroristica ad opera di agenti esterni", è stato annunciato l'intervento della CSTO, l'organizzazione del trattato di sicurezza collettiva che riunisce in un'alleanza militare Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizstan, Tajikistan e, ovviamente, la Russia.

Lo ha confermato il presidente dell'alleanza, il *premier* armeno Nikol Pashinyan, il quale ha tenuto a precisare che l'invio "forze di pace collettive" sarà per un "tempo limitato per stabilizzare e normalizzare la situazione nel Paese", minacciata da "interferenze esterne". Al Cremlino probabilmente qualcuno starà ricordando che il crollo dell'Unione Sovietica iniziò dalle proteste della Polonia, un paese ai confini dell'impero, come oggi lo è il Kazakistan.

ASIA
Speciale Kazakistan

Kazakistan: la base multidimensionale della crisi

di *Cosimo Graziani*

Gli avvenimenti che hanno avuto luogo in Kazakistan nella prima decade di gennaio sono l'evento politico più importante del paese dai tempi dell'indipendenza. In un *climax* politico partito dalla regione occidentale di Mangystau, alle originarie proteste per l'aumento del prezzo del gas si sono aggiunte una serie di questioni legate alla lotta di potere nei piani alti del governo e alla posizione del paese a livello internazionale. Proprio per capire cosa è avvenuto (e cosa accadrà nel futuro) è bene specificare che la crisi è stata multidimensionale: un vero e proprio triangolo che mostra l'importanza della regione, e del Kazakistan in particolare negli equilibri politici mondiali, nonostante agli occhi dell'opinione pubblica occidentale l'Asia Centrale appaia una regione distante e poco integrata.

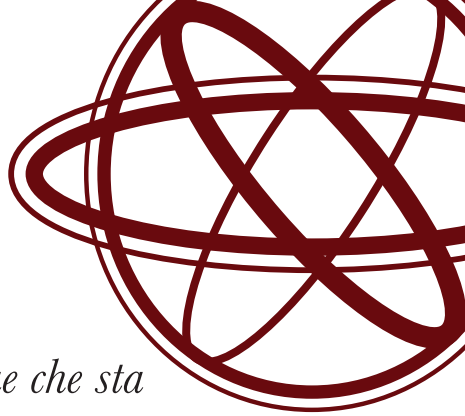
La rottura di un legame

Le proteste sono iniziate a Zhanaonen nella regione occidentale di Mangystau, dove la popolazione è scesa in piazza per protestare contro l'aumento del prezzo del gas (da 0,14 a 0,28 centesimi di euro). La misura era l'ultimo pezzo di un piano di riforme che miravano a liberalizzare il mercato. La regione di Mangystau basa la sua economia sulla produzione e sul consumo di gas e il raddoppio del prezzo significa colpire l'elemento principale della vita sociale della regione (piccolo esempio: il 90% delle auto nella regione vanno a gas). La protesta si è poi estesa ad altre città del paese fino ad arrivare ad Almaty. Qui sta la prima dimensione della crisi, quella sociale. Essendo il Kazakistan essenzialmente uno stato "rentieristico", ovvero che basa la sua ricchezza sulla produzione di una materia prima, in questo caso energetica.

La caratteristica di questi Stati è che la popolazione è disposta a rinunciare alle sue prerogative politiche in cambio di un vantaggio economico, in questo caso l'accesso a basso costo all'energia. La richiesta di cambiamenti politici e di miglioramento delle condizioni di vita è aumentata in questi ultimi due anni e l'aumento dei prezzi del gas è stato il fattore che ha rotto il patto sociale. Rotto questo legame, la popolazione è scesa in piazza, manifestando l'insoddisfazione per una politica corrotta e la mancata ridistribuzione delle ricchezze accumulate in questi anni di indipendenza con la produzione di idrocarburi. Non è un caso che i manifestanti pacifici gridassero per le strade di Almaty "Fuori il Vecchio!" contro il vecchio presidente Nazarbayev, che insieme al suo clan è considerato il simbolo e la causa della corruzione che ha colpito il Paese in questi anni.

Lo scontro interno

Il ruolo di Nazarbayev e del suo clan ha a che fare con la seconda dimensione della crisi, quella interna all'*elités*. Nonostante le dimissioni del 2019, Nazarbayev aveva praticamente il controllo sul paese grazie al peso economico della sua famiglia e ai ruoli che aveva mantenuto dietro le quinte, tra i quali la presidenza del Consiglio di Sicurezza del Paese. Le manifestazioni avevano sì delle connotazioni *anti-establishment* (oltre ai



"A giudicare dal processo di damnatio memoriae che sta andando in scena in questi giorni in Kazakistan riguardo Nazarbayev viene naturale pensare che lui fosse dietro al piano. Ma qui sorge spontanea una domanda: è possibile che un dittatore come Nazarbayev abbia potuto organizzare un colpo di stato fallito miseramente? "

cori, sono state prese di mira numerose statue del "leader della patria") ma se si fossero limitate a questo aspetto, si sarebbero risolte probabilmente con un numero di arresti maggiori rispetto ad altre manifestazioni già avvenute in precedenza e senza violenze.

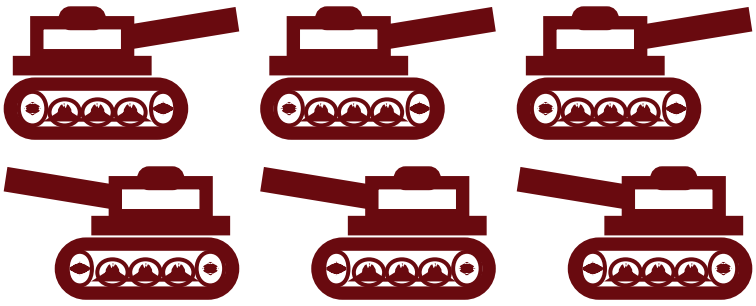
La forza dei manifestanti contro la polizia e gli episodi di guerriglia urbana con saccheggi e violenze contro la popolazione (da più fonti sono giunte voci di stupri) hanno preso tutti alla sprovvista. Osservando la dinamica degli eventi ad Almaty, si può notare che un ruolo importante negli avvenimenti l'hanno avuto le forze armate. A Piazza della Repubblica sembravano non essere capaci di far fronte alla folla e in altri luoghi della città (come l'aeroporto) erano completamente assenti. Perché? La risposta è che le forze di sicurezza non erano con il governo nella rispondere alla violenza degli scontri; come si è avvenuto a sapere successivamente (tutte le notizie su Almaty sono arrivate centellinate e in ritardo per il blocco della linea internet decisa dal governo durante gli scontri) alle forze di sicurezza dispiegate all'aeroporto è stato dato l'ordine di lasciare il sito quaranta minuti prima che fosse occupato, un ordine, come molti hanno notato, che poteva essere dato solo dai piani altissimi.

La situazione è divenuta più chiara tra l'8 e il 10 gennaio, dopo l'arresto di Karim Masimov, fedelissimo di Nazarbayev capo della KNB, l'agenzia nazionale di spionaggio e le dichiarazioni di Tokayev che etichettavano le violenze come un tentativo di colpo di stato e ha definito i violenti "terroristi". Nelle stesse ore in cui veniva arrestato Masimov poi altre personalità vicine all'ex presidente sono state destituite dalle loro cariche. È apparso più chiaro che l'atteggiamento delle forze armate e le violenze appartenessero allo stesso piano.

Le manifestazioni sono state quindi strumentalizzate dallo stesso gruppo che controllava le forze armate, assoldando gruppi di criminali (o di disperati, viste le condizioni economiche in cui versano i villaggi intorno ad Almaty) perché causassero le violenze. A giudicare dal processo di *damnatio memoriae* che sta andando in scena in questi giorni in Kazakistan riguardo Nazarbayev viene naturale pensare che lui fosse dietro al piano. Ma qui sorge spontanea una domanda: è possibile che un dittatore come Nazarbayev abbia potuto organizzare un colpo di stato fallito miseramente? No, un uomo come lui che ha tenuto per tre decenni il potere avrebbe fatto sicuramente meglio. L'opzione che resta in piedi è che persone a lui vicinissime come Masimov o i familiari dell'Elbasy abbiano preso l'iniziativa in modo sbrigativo e poco pianificato.

La dimensione internazionale: la Russia si è rafforzata a livello regionale

La terza dimensione è quella internazionale e nell'equazione entrano Russia e Cina inevitabilmente. L'intervento della Russia in caso di richiesta da parte del governo era scontato:



Mosca non ha praticamente nessun interesse ad avere instabilità in Asia Centrale. Il Kazakistan è grande, importante e soprattutto un alleato che difficilmente in futuro si allontanerà dall'ex impero. Da parte di Pechino la reale azione sul tavolo era la sua politica di non intervento, come già fatto in altre crisi asiatiche. A posteriori, Tokayev sapeva di poter contare sulla Russia per ristabilire l'ordine e per sopperire al mancato appoggio delle forze di sicurezza locali. L'intervento è avvenuto sotto la bandiera della Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO) organizzazione che dopo il 1991, doveva provvedere al mantenimento della sicurezza nella Comunità degli Stati Indipendenti. È stato il primo intervento dell'Organizzazione (tra l'altro all'interno di un territorio di un paese membro) ed è durato pochi giorni.

La sua durata lascia pensare che sia stato fatto per consolidare la posizione di Tokayev nella lotta interna alle *élites*. In questo modo, Mosca è riuscita a stabilizzare i suoi confini orientali, che potevano creare dei problemi e distaccare l'attenzione dai suoi obiettivi in Ucraina (è opportuno specificare che chi pensa ai disordini come ad una mossa occidentale collegata agli eventi in Ucraina è fuori strada). Gli esperti si sono divisi riguardo al nuovo ruolo di Pechino nella regione. C'è chi sostiene che i ruoli delle due superpotenze saranno così divisi d'ora in avanti: Russia garante del governo e *provider* della sicurezza e Cina principale *partner* economico come conseguenza della BRI. Più che una divisione dei ruoli in Kazakistan, sembra che le due potenze si siano divisi i ruoli a livello regionale: la deduzione deriva dal fatto che l'anno scorso la Russia non sia intervenuta nella brevissima guerra tra Tagikistan e Kirghizistan, mentre nel caso di Almaty è stata tempestiva. A Pechino potrebbe essere lasciato un peso maggiore nella parte meridionale della regione, anche a causa dei suoi interessi economici in Afghanistan, mentre la Russia manterrebbe il ruolo principale in Kazakistan, diventando più ingombrante anche per l'Uzbekistan, che nei mesi scorsi stava considerando un avvicinamento alla sfera russa attraverso l'Unione Euroasiatica.

ASIA

Libera volpe in libero pollaio

di Fabio Cristiani

Venti anni fa la Cina veniva ammessa al WTO. Si trattò della logica conclusione di quel processo di globalizzazione iniziato con la caduta dei regimi comunisti. Dopo il 1989 si diffuse infatti l'idea che il sistema capitalista, uscito incontestato vincitore dal confronto con quello comunista, avrebbe finalmente potuto evolversi senza più pudori, reticenze o cautele. Il capitalismo, nella sua versione "sguinzagliata" - più che liberista - avrebbe finalmente potuto esprimere tutte le sue potenzialità per far crescere ricchezza e benessere ovunque. Per sostenere questo progetto nacque il WTO nel 1994.

I movimenti *no-global*, la cui prima uscita fu a Seattle nel 1998, denunciarono che il liberismo senza freni e senza frontiere equivaleva a "una libera volpe in un libero pollaio", a tutto vantaggio delle grandi aziende multinazionali e a tutto danno dei lavoratori e dei paesi del terzo mondo. Tuttavia, le loro analisi non ressero del tutto di fronte all'evoluzione dei fattori economici: basti pensare alla crescita esponenziale che si è manifestata in Asia e in altri Paesi ritenuti "terzo mondo".

Mentre i movimenti *no-global* venivano sempre più marginalizzati, le forze politiche istituzionali, da quelle conservatrici che avevano combattuto il comunismo, a quelle che pur dichiarandosi di sinistra dovevano però prendere le distanze dalla disfatta dell'URSS, unanimemente ribadivano la loro fiducia nei confronti della nuova era di "commerci senza frontiere" che si stava aprendo. Un contributo significativo lo diede anche Tony Blair e la sua "terza via".

Ma tornando alla Cina, che rappresenta il fattore più dirompente di questo scenario, la sua ammissione al *club* del commercio mondiale rispondeva ad aspettative plausibili. Gli Stati Uniti – ma anche l'Europa – diedero per scontato che le proprie produzioni a basso valore aggiunto sarebbero divenute appannaggio della Cina, completando un processo già in parte avviato. Forse non fu previsto che la Cina in pochi anni diventasse addirittura la "fabbrica del mondo", a spese delle molte produzioni che una volta erano monopolio delle aziende europee e americane. Ciò nonostante, in Occidente si continuò a ritenere che il prezzo da pagare sarebbe stato ampiamente compensato dalla nascita di un nuovo, enorme mercato dove collocare le produzioni a più alto valore aggiunto.

Tuttavia, mentre l'Occidente, come concordato, aboliva i dazi e permetteva alle esportazioni cinesi di inondare i mercati mondiali di merci a basso costo, la Cina non rispettava i suoi impegni, mantenendo ostacoli all'ingresso dei prodotti stranieri e incentivando con aiuti di Stato le produzioni nazionali.

Ad aggravare il quadro è anche accaduto che moltissime aziende europee e americane di prodotti a basso valore aggiunto si trasferissero in Cina per risparmiare sul costo della manodopera e poter quindi sopravvivere alla… concorrenza cinese.

"mentre l'Occidente, come concordato, aboliva i dazi e permetteva alle esportazioni cinesi di inondare i mercati mondiali di merci a basso costo, la Cina non rispettava i suoi impegni, mantenendo ostacoli all'ingresso dei prodotti stranieri e incentivando con aiuti di Stato le produzioni nazionali"

Questo insieme di fattori, nel giro di pochissimo tempo, ha consentito ai cinesi di fare un enorme salto di qualità nel loro tenore di vita, mentre in Occidente, larghe fette della popolazione assistevano impotenti alla chiusura di moltissime aziende manifatturiere che per decenni avevano rappresentato la loro fonte di benessere. Significativi settori delle società occidentali, in Europa come negli Stati Uniti, hanno pertanto subito una progressiva erosione dei propri redditi, il peggioramento del loro tenore di vita e, soprattutto, la perdita di fiducia nel futuro in genere.

Questo andamento, tuttavia, non è bastato a mettere in discussione la narrazione quasi unanime che vedeva nella libertà dei traffici commerciali e nella nuova divisione internazionale del lavoro la chiave per un aumento costante del PIL globale che sarebbe alla fine andato a beneficio di quasi tutti.
La sordità nei confronti delle vaste sacche di malessere tra la popolazione che stava pagando il conto di questa epocale trasformazione economica, ha condotto alla nascita dei c.d. partiti sovranisti, che hanno messo in discussione la natura stessa del processo di globalizzazione, invocando l'assunzione di ormai impossibili misure neo-protezionistiche. Anche l'Unione Europea ha subito una perdita di popolarità fra le opinione pubbliche anche a causa del suo sostegno a politiche liberiste che da un lato tolleravano l'ampio ricorso al *dumping* sociale da parte della Cina, dall'altro imponevano ai Paesi europei strette fiscali per salvare gli equilibri nazionali di bilancio sempre più compromessi.

Anche la diffusa ribellione nei confronti dei flussi migratori è in parte conseguenza di questo stato di cose. Molte aziende europee, infatti, hanno cercato di fare a loro volta *dumping* sociale in patria con un largo ricorso al lavoro nero o comunque sottopagato, ciò che di fatto ha sollecitato intensi flussi migratori che hanno sottratto opportunità di lavoro "decente" ai cittadini europei meno qualificati.

In sostanza, le *leadership* occidentali non hanno saputo leggere prontamente il disagio economico di una parte della popolazione, e in particolare proprio di quella classe media che aveva fino a quel momento rappresentato il principale volano dello sviluppo.

Tutto ciò spiega in parte la "fatica" con cui i democratici in USA e i partiti di centro-sinistra in Europa stiano ancora cercando di recuperare il proprio tradizionale elettorato di riferimento e di scrollarsi di dosso lo stigma di "partiti ZTL".

La sfida del prossimo futuro, pertanto, sarà quella di ripristinare un equilibrio nella mutata divisione internazionale del lavoro, evitando che la Cina, nel suo tumultuoso sviluppo, acquisti una tale supremazia a livello delle catene globali del valore che finisca con lo spostare pericolosamente il problema dalla sfera geo-economica a quella geo-strategica.

ASIA

L'eredità di Moon Jae-in alla vigilia delle elezioni presidenziali coreane

di Damiano Giuliano

Il 9 marzo si terranno in Corea del Sud le elezioni presidenziali. Dato che la legge coreana prevede un solo mandato di cinque anni, chiunque sarà il nuovo inquilino della Casa Blu – come viene comunemente soprannominato il palazzo presidenziale a Seul – dovrà fare i conti con il lascito del presidente democratico Moon Jae-in.

Benché le questioni di politica internazionale non siano l'epicentro della campagna elettorale, Seul si trova dinanzi a un tornante denso di insidie. Da una parte, la Corea del Nord ha accelerato lo sviluppo del proprio arsenale atomico; dall'altra parte, la competizione tra Stati Uniti e Cina si sta evolvendo in rivalità sistemica costringendo la Corea del Sud a sempre più ardite acrobazie diplomatiche. In effetti, se da un lato l'alleanza con gli Stati Uniti è imprescindibile per la sicurezza della Corea del Sud, dall'altro lato il mercato cinese assorbe quasi un terzo delle esportazioni sudcoreane. Tale dipendenza è ben chiara a Pechino che in passato non ha esitato a usare la leva economica per mettere sotto pressione Seul.

Appena insediatosi, nel maggio 2017, Moon ha dovuto fronteggiare momenti di tensione con la Cina. In seguito a un test nucleare della Corea del Nord nel gennaio 2016, l'allora presidente sudcoreana Park Geun-hye aveva infatti deciso di autorizzare lo schieramento del sistema antimissile statunitense THAAD (Terminal High Altitude Area Defense). Sebbene il THAAD fosse ufficialmente finalizzato a intercettare i missili nordcoreani, a Pechino è stato immediatamente percepito come un'alterazione dell'equilibrio strategico, soprattutto per la presenza di radar in grado di monitorare le attività delle forze armate cinesi in tutta la regione del Mar Giallo e del Mar Cinese Meridionale. Di conseguenza, per la prima volta, la Cina ha adoperato sfacciatamente la coercizione economica come rappresaglia: i turisti cinesi hanno smesso di recarsi in Corea del Sud; moltissimi prodotti coreani sono stati bloccati per cavilli burocratici; centododici supermercati della Lotte (la multinazionale che aveva messo a disposizione il terreno su cui costruire il THAAD) sono stati chiusi. In totale, le aziende sudcoreane hanno registrato più di 7,5 miliardi di dollari di perdite prima che la controversia iniziasse ad essere risolta alla fine del 2017.

Figlio di due emigrati nordcoreani, subito dopo la sua elezione nel maggio 2017, Moon aveva dichiarato di «voler essere ricordato come il presidente che ha costruito un rapporto pacifico tra il Nord e il Sud». Durante i primi anni dell'amministrazione Trump, Moon ha sostenuto convintamente il dialogo tra l'ex presidente americano e il *leader* nordcoreano Kim Jong Un, nella convinzione che se gli Stati Uniti avessero fornito solide garanzie di sicurezza e incentivi chiave – come la riduzione delle sanzioni – la Corea del Nord avrebbe consentito alla denuclearizzazione della penisola. Tuttavia, sia Moon che Trump hanno fondamentalmente mal

"La politica estera di Moon è stata plasmata da obiettivi politici interni – riconciliazione con il Nord, nazionalismo e autonomia dalle grandi potenze – che spiegano perché il suo governo avesse dato priorità alle relazioni intercoreane e all'autosufficienza rispetto all'alleanza con gli Stati Uniti"

interpretato le intenzioni del *leader* nordcoreano, il quale ben lungi dal procedere allo smantellamento del proprio arsenale nucleare, punto chiave della sopravvivenza del regime, ha invece ottenuto la legittimazione internazionale desiderata. In particolare, nel giugno 2019 Trump è stato il primo presidente americano a entrare in territorio nordcoreano incontrando Kim Jong Un nella città di Panmunjom sul 38° parallelo, dove fu firmato l'armistizio della guerra di Corea. Inoltre, mentre Moon cercava di migliorare le relazioni con la Cina, Pechino ha rinsaldato i propri legami con la Corea del Nord. Sotto la guida di Xi Jinping, Pyongyang è divenuta ancora più dipendente dal sostegno economico e dalla copertura diplomatica cinese. Difatti, nonostante il sostegno di facciata alle sanzioni internazionali, l'arsenale della Corea del Nord fornisce a Pechino una leva strategica fondamentale contro la Corea del Sud, il Giappone e gli Stati Uniti.

Moon ha tuttavia continuato a sostenere il dialogo anche alla luce di un momento senza precedenti nelle relazioni Sud-Nord, come testimoniato dai tre vertici intercoreani e dalla prima visita di Moon a Pyongyang nel settembre 2018. Del resto, il presidente sudcoreano è uno dei più convinti sostenitori della c.d. *Sunshine Policy* che, ispirata alla favola La tramontana e il sole di Esopo, mira alla coesistenza pacifica delle due Coree e, in caso, alla loro federazione.

Nonostante alcuni gesti simbolici (come lo spegnimento degli altoparlanti di propaganda che nella zona di confine inviavano messaggi patriottici del Nord e del Sud), la Corea del Nord una volta ottenuto ciò che era possibile conseguire – vale a dire la legittimazione internazionale e la fine delle esercitazioni militari statunitensi – e non potendo avere ulteriori concessioni, cioè l'alleggerimento delle sanzioni economiche, ha interrotto bruscamente i negoziati. L'amministrazione Moon, avendo investito gran parte del suo capitale politico sul dialogo con il Nord, è stata disposta a prendere decisioni impopolari e scivolose pur di riaprire i negoziati (come, ad esempio, punire gli attivisti sudcoreani che lanciano, attraverso dei palloni aerostatici, volantini, chiavette USB e Bibbie verso il Nord). Infine, Moon nel dicembre 2021 si è spinto ad affermare che «in linea di principio» vi sarebbe un accordo per porre fine alla guerra di Corea. Tale dichiarazione è stata fortemente criticata dato che la Corea del Nord continua a non offrire nessuna garanzia tant'è che il 5 gennaio ha testato un nuovo missile balistico, con il candidato del partito conservatore Yoon che ha parlato apertamente della necessità di un «preemptive strike» contro Pyongyang.

Durante l'amministrazione Trump, l'alleanza tra Stati Uniti e la Corea del Sud ha toccato il punto più basso della sua storia recente. Nonostante la grande enfasi dei vertici con Kim Jong Un e i trionfanti *tweet* in cui si annunciava la «fine di ogni

La Nuova Politica Meridionale

L'amministrazione Moon sarà ricordata anche per il lancio della «Nuova Politica Meridionale» (NPM), la quale ha aperto un nuovo capitolo nelle relazioni di Seul con i paesi ASEAN e l'India. La NPM rappresenta l'ambizione della Corea del Sud di giocare un ruolo da media potenza alla ricerca di una maggiore autonomia strategica. In questo senso, Seul si è sforzata di diversificare le sue relazioni economiche esterne e di riorientare le sue aperture diplomatiche verso il Sud-est asiatico. Ancora più concretamente, ciò risponde alla necessità della Corea del Sud di minimizzare i rischi della competizione tra il suo più stretto alleato, gli Stati Uniti, e il suo più grande partner commerciale, la Cina. Di conseguenza, tale politica ha deciso di dare priorità alla cooperazione economica, tralasciando quella strategica, nel tentativo di aprire nuovi mercati per le imprese sudcoreane dove poter delocalizzare la loro produzione e vendere le loro merci. Ma il tentativo di non schierarsi nelle grandi questioni di sicurezza che coinvolgono la regione rischia di rendere claudicante l'azione di Seul. In effetti, nel vertice di Washington Moon è stato costretto a fare un passo indietro, concordando nell'«allineare la Nuova Politica Meridionale alla visione degli Stati Uniti per un Indo-Pacifico libero e aperto».

minaccia nucleare» proveniente dalla Corea del Nord, l'ex presidente americano ha ottenuto ben poco sul piano concreto. Al contrario, Trump riteneva le esercitazioni militari congiunte tra Stati Uniti e Corea del Sud inutilmente costose e provocatorie, arrivando a chiedere un aumento di cinque volte del contributo finanziario di Seul per sostenere i costi dello stazionamento delle truppe statunitensi nella penisola. Dalla firma del trattato di mutua difesa nel 1953, l'alleanza si era basata sulla promessa degli Stati Uniti di difendere la Corea del Sud da ogni aggressione. L'approccio di Trump ha messo in discussione tale impegno fondamentale, suggerendo che le truppe americane avrebbero dovuto essere ritirate dalla penisola o che la Corea del Sud avrebbe dovuto pagare molto di più per avere l'ombrello americano a protezione.

La vittoria di Biden da un lato e lo stallo negoziale con la Corea del Nord dall'altro, hanno così spinto Moon a riabbracciare convintamente la *partnership* con gli Stati Uniti. Durante il *summit* di Washington del maggio 2021, Stati Uniti e Corea del Sud hanno così sottoscritto un comunicato congiunto con cui si sono impegnate a: mantenere l'Indo-Pacifico inclusivo, libero e aperto; preservare la pace e la stabilità nello Stretto di Taiwan; promuovere i diritti umani e lo stato di diritto sia in patria che all'estero; costruire una catena di approvvigionamento *high-tech* più resiliente e indipendente.

Pur senza mai menzionare esplicitamente la Cina, in tal modo la Corea del Sud ha voluto esprimere una forte presa di posizione su una serie di questioni che riguardano direttamente l'influenza cinese nella regione. Senza aderire formalmente al QUAD (il forum sulla sicurezza che riunisce Stati Uniti, Australia, Giappone e India), Moon si è così spinto il più lontano possibile nell'appoggiare Washington nei suoi fronti aperti con Pechino.

La politica estera di Moon è stata plasmata da obiettivi politici interni – riconciliazione con il Nord, nazionalismo e autonomia dalle grandi potenze – che spiegano perché il suo governo avesse dato priorità alle relazioni intercoreane e all'autosufficienza rispetto all'alleanza con gli Stati Uniti. Nonostante il sostanziale fallimento dei negoziati con Pyongyang e la sempre maggiore difficoltà a mantenere una posizione equidistante tra Stati Uniti e Cina, bisogna sottolineare come Moon sia riuscito a trasformare la Corea del Sud in uno degli elementi più dinamici dello scacchiere internazionale, come testimoniato dalla brillante gestione della pandemia e dalla diffusione globale del *soft power* coreano.

GLOBALE

Oriente e Occidente: culture a confronto

di Marco Baccin

Il confronto tra Oriente e Occidente, pesantemente colpiti dalle conseguenze della pandemia, si nutre oggi della contrapposizione tra Stati Uniti e Cina, in lotta per la *leadership* mondiale, e, più in generale, fra democrazie occidentali, il cui modello è in difficoltà, e le emergenti "autocrazie" dell'Oriente: in particolare Cina, patria del "dispotismo orientale" analizzato da Marx, Russia e Turchia. Al di là delle attuali problematiche geopolitiche, si tratta di un confronto che affonda le sue radici nella storia, nella lotta tra Greci e Persiani e poi in duemila anni caratterizzati da relazioni spesso violente ma anche da importanti scambi culturali, con il difficile rapporto occidente-islam sullo sfondo. Nel tempo della pandemia Covid19 non va inoltre dimenticato che la civiltà cinese, da quando esiste, è stata un incubatore di epidemie che hanno segnato la storia dell'occidente a cominciare dall'antica Roma per proseguire con la peste nera del '300 che, nata nella stessa zona dello Hubei dove ha avuto inizio il coronavirus, è stata all'origine di grandi mutamenti politici e culturali in tutta Europa. Più in generale Occidente ed Oriente rappresentano due diverse visioni del mondo: l'una, quella occidentale, imperniata su una filosofia logico-discorsiva che mira alla realizzazione dei diritti individuali; l'altra, quella orientale, basata su una dimensione comunitaria ed un approccioolistico. Per sfuggire al conflitto preconizzato dalla "Trappola di Tucidide", il pur difficile dialogo interculturale e la comprensione reciproca appaiono l'unica via per trovare un punto di equilibrio tra le due culture, da cui sia l'Occidente che l'Oriente potrebbero trarre giovamento. Su questi temi, decisivi per il futuro del mondo e dello sviluppo globale, la Fondazione Ducci, nel quadro della sua tradizionale azione intesa a promuovere il dialogo interculturale ed interreligioso come strumento di pace, intende organizzare un Convegno che si terrà nei primi mesi di quest'anno.

1)Mente e cuore: integrazione o opposizione?

Il rapporto mente-cuore può essere visto come binomio razionalità-emotività, ragione-sentimento, scienza-spiritualità. Esso costituisce un nodo fondamentale non solo nell'ambito dell'evoluzione individuale, ma anche in quello della relazione tra i sessi e quindi del rapporto di coppia e, più in generale, nel contesto delle varie forme espressive dell'uomo sia in campo scientifico che artistico, arrivando a caratterizzare fasi storiche a seconda del prevalere di una delle due polarità. In Occidente, dopo l'ellenismo, che include anche il mondo romano, si registra una frattura (evidenziata dalla scissione tra Impero romano d'Occidente e d'Oriente) dell'ideale classico di armonia e bellezza fondato su una visione unitaria dell'uomo e del rapporto tra ragione e sentimento. Da questo momento nella nostra cultura, al contrario che in quella orientale, la relazione mente-cuore viene, in linea generale, vissuta in termini di conflitto ed opposizione: questa scissione mina alla radice l'interezza umana e la contrapposizione tra elementi razionali ed irrazionali (o a-razionali) si riflette nei rapporti tra scienza, arte

"Oggi quella del dialogo interculturale sembra una sfida difficile e problematica, ma se volgiamo lo sguardo verso un orizzonte più ampio, allora questa sensazione può attenuarsi e lasciare il posto all'idea che esista una possibilità di dialogo tra le differenti culture, tra Oriente e Occidente"

e religione-spiritualità. L'unità perduta provoca un movimento pendolare tra le due polarità (mente e cuore) all'interno delle varie fasi storiche e fra di esse, dando vita, in Occidente, ad un ciclo caratterizzato da una alternanza alla ricerca di un equilibrio mai più ritrovato.

Così, secondo uno schema peraltro inevitabilmente sommario, alla concezione medievale caratterizzata dalla trascendenza fa seguito la riaffermazione rinascimentale dei valori immanenti, naturali e laici che, nell'ispirazione ai modelli classici, tenta di ricreare l'equilibrio mente-cuore nelle varie forme dell'attività umana e fra di esse: scienza, politica, pittura e letteratura sono segnate dall'impegno complessivo e pluridisciplinare di Leonardo, Machiavelli, Shakespeare, Cervantes, Donatello, Raffaello. La razionalità rinascimentale viene sconvolta dal vitalismo del Barocco che vuole stupire e commuovere: nello stesso periodo Cartesio dà inizio al razionalismo moderno, mentre Pascal compie la sua tormentata ricerca di Dio. Al secolo dei lumi, fondato sulla fiducia nella ragione in contrapposizione alla rivelazione e alla tradizione, succede il Romanticismo con la sua esaltazione del sentimento, della passione e della religiosità. All'idealismo romantico si contrappone la "fede" nella scienza del positivismo, seguito dai fermenti irrazionalistici tra le due guerre mondiali. Nel dopoguerra prevale il razionalismo marxista che lascia il posto alle nuove tendenze spiritualistiche e al pensiero post-moderno. Il rapporto "dissociato" tra mente e cuore in occidente ha portato, da un lato, ai grandi progressi della scienza, della tecnologia e delle strutture sociali, ma, dall'altro, anche a forme gravi di degrado sociale ed ambientale e di alienazione, frutto della settorializzazione e parcellizzazione del pensiero e della sua scissione dalla sfera emozionale. Quando però prevalgono, in opposizione all'intelletto, gli elementi irrazionali, il "sonno della ragione" genera sempre mostri, come si può vedere anche in questi tempi di pandemia. La difficoltà ad armonizzare e fondere mente e cuore costituisce l'ostacolo principale ad una comprensione profonda ed unitaria degli esseri umani e delle loro relazioni. La gerarchizzazione che di fatto è stata assunta dalla cultura occidentale contemporanea (razionalità "positiva" ed emotività "negativa") segna non solo i percorsi individuali, ma anche i rapporti tra i sessi, dove a quello maschile viene comunemente assegnata la prima polarità (mente) e a quello femminile la seconda (cuore). In questo modo alla dissociazione individuale si somma quella di relazione. Mentre il pensiero occidentale privilegia l'apparenza sensibile e misurabile della realtà, definibile attraverso una logica che rappresenta il mondo come scisso dall'uomo, l'ideale classico di equilibrio ed armonia tra ragione e sentimento si ritrova nel pensiero orientale, dove non vi è opposizione tra mente e cuore, che si fondono tra loro: esiste quindi una razionalità nel sentire così come c'è passione nel ragionamento. Nel pensiero

orientale, come avveniva in quello classico (basti pensare alle analogie che il concetto di illuminazione-risveglio presenta in Platone e nel buddhismo) viene perseguito un obiettivo di interezza ed integrazione (fusione mente-cuore e mente-natura).

Il mondo occidentale, caratterizzato dalla velocità e la cui filosofia logico-discorsiva punta alla realizzazione di un individuo pienamente autonomo, potrebbe trarre giovamento dall'integrazione di elementi tratti dalla "lentezza" della cultura orientale, basata sull'approccio meditativo che mira all'immedesimazione con la realtà. Si tratta di recuperare alcuni valori propri della cultura orientale, come la concezione olistica (secondo la quale tutti gli esseri, pur nelle loro divisioni e differenze, formano un'unità fondamentale) e l'obiettivo di integrazione con la realtà, che non va quindi considerata "altro da sé" come avviene nel pensiero intellettualistico occidentale. Come l'Oriente ha potuto giovarsi dell'approccio occidentale dal quale è derivata la scienza sperimentale moderna, l'Occidente avrebbe da guadagnare superando il suo razionalismo astratto attraverso l'integrazione di elementi suscettibili di realizzare un collegamento più congruo tra il sé e il mondo. Si tratta di un processo dialettico che non deve rinnegare nessuna delle due polarità ma portarle ad una sintesi resa quanto mai necessaria, oltre che dagli effetti della pandemia, anche dai fenomeni di globalizzazione su scala mondiale, dalle nuove esigenze in campo ambientale e dalla richiesta di risposte di tipo nuovo alla visione economico-utilitaristica che oggi prevale nella vita sociale. Di una sintesi Occidente-Oriente hanno del resto parlato in molti, sia pure in maniere diverse e più o meno esplicite: da Hesse a Nietzsche, da Hegel a Schopenhauer.

2) Il dialogo tra le culture come strumento di pace

Immanuel Kant aveva sostenuto, nel suo saggio su "La pace perpetua", che se le nazioni fossero progredite verso forme di governo più libere e democratiche, se avessero aumentato la loro interdipendenza economica e si fossero date un sistema più saldo di norme internazionali, allora avrebbero anche capito l'insensatezza del ricorso ai conflitti militari. La storia dell'uomo solo molto parzialmente si è mossa nella direzione auspicata da Kant e se guardiamo ai decenni successivi alla guerra fredda, se pensiamo ai venti di guerra che tornano a soffiare, se volgiamo lo sguardo alle prospettive del mondo nel prossimo futuro, sembra difficile sperare che possa avverarsi il suo sogno: la pace perpetua, l'esclusione del conflitto come mezzo per la risoluzione delle controversie.

Nel terzo millennio dobbiamo constatare come il conflitto non sia eliminato dalla scena della storia. Non possiamo però rassegnarci ed accettare che il conflitto continui ad essere lo strumento "normale" per risolvere i problemi. E questo non solo per profondi motivi etici e per la consapevolezza del valore assoluto della vita umana, ma anche perché la guerra provoca molti più problemi di quanti



l'unilateralismo militare pretende di risolvere, allontanando ancora di più la possibilità di costruire la pace, alimentando sofferenza e disperazione e bloccando ogni possibile evoluzione democratica. Il conflitto rischiadi allargare il fossato che separa occidente e mondo islamico, espone a nuove *escalation* terroristiche e indebolisce pericolosamente il ruolo degli organismi internazionali.

La speranza per il nostro futuro sta nella capacità di disinnescare i fondamentalismi agendo sulle ragioni che li alimentano, in primo luogo sull'inaccettabile divario economico e sociale che separa l'Occidente dal resto del mondo. Servono risposte articolate, che tengano insieme le ragioni della fermezza con quelle della pace e del futuro e bisogna considerare tutte le complessità politiche, sociali e culturali del nostro tempo e promuovere ogni possibile iniziativa per arrivare al rispetto reciproco tra le diverse culture, alla tolleranza, all'affermazione dei diritti universali di ogni persona. Oggi quella del dialogo interculturale sembra una sfida difficile e problematica, ma se volgiamo lo sguardo verso un orizzonte più ampio, allora questa sensazione può attenuarsi e lasciare il posto all'idea che esista una possibilità di dialogo tra le differenti culture, tra Oriente e Occidente. Nel cammino della storia si possono infatti individuare, pur tra scompensi e contraddizioni, delle linee che conducono a concrete possibilità di dialogo e convivenza. Per noi europei l'esempio è davanti agli occhi ed è quello di un continente che fino a metà del secolo scorso aveva diviso le proprie nazionalità e le proprie culture attraverso secoli di guerre e di tremendi conflitti. Il progetto dell'Europa unita che all'indomani della seconda guerra mondiale poteva sembrare utopico si è invece rivelato un'idea vincente e propositiva e questo è stato possibile perché i paesi europei hanno ricercato non la contrapposizione ma il dialogo, il rispetto delle differenti caratteristiche, la collaborazione e la condivisione di alcuni ambiti. Scriveva il Mahatma Gandhi: "il riconoscimento dell'uguaglianza e dell'unità costitutiva di tutti i viventi esclude di per sé l'idea della superiorità dell'inferiorità". Degli uomini fra loro, ma anche delle nazioni e delle culture e su questo obiettivo dovrebbe concentrarsi l'impegno dei *leader* mondiali. Quella del dialogo interculturale e della pace è una strada lunga e difficile, che ad alcuni può sembrare addirittura impraticabile, ma resta valido quanto ha scritto un secolo fa Max Weber e cioè che "è perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe mai raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile".

La nostra Biblioteca

I nostri fratelli inattesi

Amin Maalouf, La nave di Teseo, 2021

Amin Maalouf, intellettuale franco-libanese ed Accademico di Francia,autore di numerosi saggi sui più rilevanti temi della politica internazionale, con questo romanzo affronta questioni centrali del dibattito contemporaneo. Un blackout totale di tutti i mezzi di comunicazione sconvolge il pianeta e le vite dei suoi abitanti. Non si tratta però delle conseguenze di una catastrofe nucleare in un mondo percorso da guerre e violenze, nè di un attacco terroristico, e l'inaspettata soluzione dell'enigma cambierà per sempre l'umanità e il corso della storia.

La Russia di Putin

Mara Morini, Il Mulino, 2020

Mara Morini, politologa, docente di Scienza Politica ed esperta di Russia, con il suo libro si interroga sull'eredità che ancora plasma la società e la politica russa dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Per fare ciò l'autrice analizza i cambiamenti intervenuti in Russia dopo la dissoluzione dell'URSS, il ruolo di Putin, lo stato attuale dell'economia, delle istituzioni e della cultura russe.Tenuto conto del rilevante ruolo che Mosca ricopre nella scena internazionale, Mara Morini evidenzia la necessità di effettuare uno sforzo di comprensione di una realtà difficile e complessa come quella russa.

La guerra delle sanzioni

Matteo Fulgenzi, Cerchio editore, 2021

Matteo Fulgenzi,studioso di diritto internazionale e docente presso le Università di Mosca e di Nancy, nel suo libro analizza la crisi geopolitica in atto in Ucraina e i rapporti tra l'Unione Europea e la Russia nell'era dell'interdipendenza economica globale. L'autore studia la natura giuridica e le implicazioni delle misure economiche restrittive adottate nell'ambito della "guerra delle sanzioni tra l'Occidente e Mosca, identificando l'OMC come quadro giuridico e istituzionale per la possibile normalizzazione delle relazioni tra UE e Russia.

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA

eastwest



POWER TO THE READERS!

IL MONDO.
PAGINA DOPO PAGINA.

ARTICOLI ORIGINALI, ANALISI, APPROFONDIMENTI,
INTERVISTE ESCLUSIVE E OPINIONI AUTOREVOLI.
UN RACCONTO IMPARZIALE, INDIPENDENTE, COMPLETO
E AFFIDABILE DI QUELLO CHE ACCADE NEL MONDO
GIORNO DOPO GIORNO, PAGINA DOPO PAGINA.

**In edicola, abbonamento
e su eastwest.eu.**



DISTRIBUITO IN

Australia | Austria | Belgio | Brasile | Canada | Cina | Emirati Arabi Uniti | Francia | Germania | Giappone | Grecia | India | Italia
Iran | Malta | Norvegia | Paesi Bassi | Polonia | Rep. Ceca | Russia | Spagna | Svizzera | Turchia | Ucraina | United Kingdom | USA



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: ***relazioniesterne@fondazioneducci.org***
Contatto: ***366 1571958***